

Ragioni e principi della revisione delle RICA: per un nuovo codice italiano di catalogazione

di Alberto Petrucciani

1 La revisione delle RICA: perché?

1.1 Il codice italiano e la catalogazione oggi

La Commissione RICA, nelle prime fasi del suo lavoro, ha discusso a lungo su esigenze, motivazioni e finalità della revisione del codice italiano di catalogazione, partendo con un ventaglio di opinioni differenti, com'è naturale, ma arrivando a delle convinzioni largamente condivise. Questa discussione non si è svolta in astratto – cosa che spesso rende difficilissimo raggiungere un consenso – ma è stata accompagnata da un'analisi minuziosa e attenta del testo del codice, nella sua forma attuale.

Proprio l'analisi attenta del codice, paragrafo per paragrafo e nella sua struttura complessiva, è stata determinante per arrivare alla conclusione che era necessario intraprendere la redazione di *un testo fondamentalmente nuovo*. Un testo nuovo nella sua articolazione e nel suo “stile” di esposizione della materia, entro il quale però possono essere recuperate molte delle indicazioni presenti nelle RICA¹.

Va sottolineato che questa convinzione riguarda *il testo* del codice, non *i principi catalografici* su cui si basa. Questi principi rimangono generalmente condivisibili e la Commissione è ben consapevole del grande progresso che le RICA hanno portato nella teoria e nella prassi della catalogazione in Italia, impostandola in modo esplicito e rigoroso su principi concordati a livello internazionale e rispondenti ai risultati della riflessione scientifica più autorevole sul tema.

Ma, *come testo normativo*, le RICA non risultano più rispondenti alle esigenze attuali, per vari motivi. Quelli più evidenti sono forse il cambiamento nelle forme di produzione e di consultazione del catalogo, passato da un supporto statico all'impiego di sistemi automatizzati, e l'esigenza, maggiore rispetto al passato, di

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Pisa, Dipartimento di storia, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.

¹ Cfr. gli atti del Seminario “La catalogazione verso il futuro” organizzato dalla Commissione nel 1998, pubblicati in forma ridotta nel «Bollettino AIB», 38 (1998), n. 2, p. 135-166, e poi in volume: *La catalogazione verso il futuro: normative, accessi, costi: atti del seminario, Roma, 13 marzo 1998*, Roma: ICCU, 1998 (stampa 1999). Alle ragioni della revisione complessiva del codice italiano era dedicato in particolare il mio intervento, *Problemi di impostazione di un codice di catalogazione*, «Bollettino AIB», 38 (1998), n. 2, p. 160-166.

Bollettino AIB, ISSN 1121-1490, vol. 45 n. 2 (giugno 2005), p. 149-186.

trattare in maniera omogenea e integrata una pluralità di materiali di biblioteca, non solo a stampa.

Un altro motivo assai significativo, a mio parere, è che il catalogo (isolato) della singola biblioteca, che era il tradizionale punto di riferimento delle regole, è oggi molto spesso soltanto il sottoinsieme virtuale di un catalogo collettivo (di livello nazionale, territoriale, d'ateneo ecc.). I dati del posseduto della singola biblioteca si vanno quindi a *integrare in uno strumento di dimensioni e complessità molto maggiori*, prodotto da un grande numero di persone che lavorano in posti diversi e lontani, in molti casi senza nemmeno conoscersi. Non c'è una persona tra le cui mani passino una ad una tutte le schede destinate al catalogo e non c'è nemmeno un unico luogo fisico in cui i materiali descritti siano conservati insieme e possano essere confrontati.

Nel catalogo isolato la coerenza interna era fondamentale, mentre aveva poco peso l'eventuale discordanza fra le decisioni di biblioteche diverse (per esempio, nella scelta dell'intestazione principale o di una particolare forma del nome di un autore), quando l'accesso era comunque garantito per più vie. Nel catalogo collettivo, invece, il mantenimento della coerenza interna richiede un lavoro incessante e impegnativo di controllo e correzione, che si svolge per forza di cose *a posteriori* piuttosto che al momento della creazione della registrazione. È bene, perciò, che le norme indichino le soluzioni da raggiungere in maniera più precisa e meno aperta a interpretazioni soggettive (che pure rimangono, com'è ovvio, in qualche misura inevitabili).

I cataloghi collettivi di oggi sono generalmente accessibili in rete, a distanza, e anche questo fatto ha le sue ricadute. L'utenza può essere molto più differenziata rispetto al pubblico che si recava in una singola biblioteca e non c'è a fianco del catalogo una persona a cui chiedere rapidamente un'indicazione o un chiarimento.

Soprattutto, oggi dobbiamo figurarci il catalogatore come una persona che lavora spesso in una posizione isolata, in una delle tante sedi fisiche delle strutture che appartengono a un sistema bibliotecario, ma su una postazione connessa alla rete, e quindi con accesso alle fonti d'informazione che la rete offre. Questo fatto ha importanti conseguenze pratiche su cui riflettere: per esempio, è molto improbabile che il catalogatore possa avere a sua disposizione una ricca sala di consultazione tradizionale, condizione in genere presupposta dai vecchi codici di catalogazione. Possiamo invece dare per scontato che abbia accesso ai grandi cataloghi collettivi automatizzati, che registrano in forma standardizzata un'altissima percentuale della produzione libraria. In questo contesto, come si vedrà meglio più avanti, viene esaltata la possibilità di confrontare i dati forniti dal libro che si ha in mano con quelli delle altre pubblicazioni già registrate nei grandi cataloghi collettivi, mentre risulta poco praticabile e poco indicativo il confronto con strumenti repertoriali di tipo tradizionale.

Di ancor maggiore importanza, a mio avviso, sono però altri motivi, che riguardano il codice in sé, considerato ancora come *testo normativo*, piuttosto che le *scelte catalografiche* che il codice determina. Redigere un codice, infatti, significa non solo decidere cosa dovranno contenere i cataloghi delle biblioteche che lo adotteranno, ma anche decidere come impostare norme e spiegazioni, quanto (e come) spiegare le varie scelte e le situazioni a cui si riferiscono, quale terminologia impiegare, come scegliere e presentare gli esempi, e così via. Un codice di catalogazione, inoltre, non è solo uno strumento di consultazione per il catalogatore, ma anche una fonte primaria di formazione professionale. Andrà appreso con il sussidio della manualistica e di un docente esperto, ma soprattutto andrà compreso e padroneggiato direttamente, con la lettura e con l'uso, e quindi dovrà essere il più possibile chiaro, preciso, ben strutturato.

Il testo delle RICA procede con salti *in medias res* (basta confrontare l'inizio con quello, molto più piano e sistematico, delle regole del 1956) e ricorre spesso a una successione discorsiva di indicazioni anche in contrasto fra loro, che non vengono schematizzate o richiamate al momento opportuno. Come tutti sappiamo, l'*incipit* delle RICA è «Un'opera o una raccolta di opere o di parti di opere di un autore si scheda sotto il suo nome» (par. 1.1): una sorta di estrema sintesi di tutto quanto si dirà nelle norme di scelta dell'intestazione. Ma vengono così date per scontate, o almeno rinviate, tutte le questioni (cos'è un catalogo e quali sono i suoi scopi, cos'è un'opera e cos'è una raccolta, cosa si intende per autore, quali opere si schedano e quali no, per esempio perché sono contenute in una pubblicazione più vasta, se sono le opere, come si dice qui, o le pubblicazioni ad essere schedate ecc.) che andrebbero invece dipanate per ordine, una alla volta. Oggi preferiamo testi normativi di struttura più esplicita e più logicamente articolata, come sono le ISBD o gli standard tecnici, testi che comprendano una parte introduttiva (di solito un punto o) che delinea finalità, principi e concetti di base (invece di ricorrere a un glossario in appendice), e poi li sviluppino in una successione progressiva e ordinata di fasi.

Da un testo normativo complesso e destinato a essere applicato da un grande numero di istituti e di persone, che spesso contribuiscono a una banca dati collettiva, dobbiamo pretendere un grande sforzo di *strutturazione logica* delle indicazioni, che faciliti l'apprendimento e la consultazione. Un codice, ovviamente, va letto, compreso e appreso *per intero*, a partire dalla prima pagina, ma non potendo essere brevissimo deve anche essere efficacemente consultabile. Di conseguenza, le singole norme devono includere, per quanto possibile, *tutte* le indicazioni pertinenti al problema, una chiara spiegazione della condizione a cui si applicano, una presentazione delle alternative, il rimando a (eventuali e sempre deprecabili) eccezioni o a norme affini o collegate.

Il *linguaggio* usato, inoltre, deve essere il più possibile preciso, specifico, concreto, non dar luogo insomma a finenze esegetiche: non si può fare a meno della capacità di giudizio del catalogatore, ma il codice deve dire con chiarezza, senza sottintesi e senza fumosità, quale scopo si vuole conseguire e quali criteri si devono adoperare. Quando si vuole essere precisi, spesso non si può essere piani e scorrevoli, come dimostra il linguaggio giuridico, in cui il rispetto rigoroso della prima esigenza porta a mortificare assai la seconda. Un codice di catalogazione cercherà il compromesso fra queste due esigenze, ma bisogna convenire che la prima dovrà in molti casi prevalere sulla seconda. Si tratta, del resto, di uno *strumento di lavoro per professionisti*, che di norma hanno o dovrebbero avere una formazione universitaria, e non di una forma di comunicazione rivolta agli utenti delle biblioteche o a un pubblico generale.

Sia a livello dell'impianto complessivo, sia nei singoli paragrafi, il testo della RICA lascia a desiderare sotto questi profili. È noto che molti punti sono stati oggetto di prolungate discussioni interpretative; se quasi sempre chi conosce a fondo il codice e i principi su cui si basa può arrivare all'interpretazione più persuasiva, non si può negare che le difficoltà interpretative siano frequenti e cospicue. Meno noto, perché di solito non vi fa caso il catalogatore esperto (mentre vi inciampa il novizio o lo studente), è il formicolare di inconvenienti redazionali, compresi esempi in contrasto o non controllati, a causa dell'andamento concitato e un po' confuso della stampa definitiva. Queste circostanze redazionali si riflettono anche in un elemento molto importante per la strutturazione del testo e la sua consultazione, i titoli dei paragrafi, aggiunti all'ultimo momento senza

un criterio omogeneo². Osservazioni analoghe si possono fare dal punto di vista linguistico, soprattutto riguardo al modo di esprimersi che verrebbe talora da definire un po' reticente, obliquo, come nel caso della norma sulla completezza del nome di un autore.

L'analisi approfondita del codice vigente, insieme a un'esperienza ormai ampia e prolungata della sua utilizzazione anche nel contesto di grandi cataloghi elettronici, ci hanno quindi persuaso che i tempi fossero maturi per una revisione complessiva, nella quale l'impostazione del codice fosse ripensata *ex novo* per rispondere alle esigenze di oggi e del prossimo futuro.

1.2 Elaborazione internazionale e norme nazionali

Il processo di revisione delle RICA si è inserito in una fase di vivace attività internazionale nel campo della catalogazione, seguita a un periodo di sostanziale stabilità caratterizzato dalla diffusione delle ISBD e dei nuovi codici basati sui Principi di Parigi. A livello teorico il rapporto finale dello studio FRBR ha costituito il punto di riferimento primario con cui confrontarsi, ma non va dimenticato il lavoro dell'IFLA anche in campi più circoscritti (i documenti sulle intestazioni per gli enti, GARE/GARR, *Unimarc* e *Unimarc/A*³), che ha contribuito a modificare la prospettiva e il contesto nei quali si inseriscono le norme di catalogazione.

La Commissione RICA si è confrontata in maniera approfondita con queste attività e con i loro risultati, ha partecipato con interventi sia collettivi sia individuali al dibattito internazionale sul modello FRBR e sulla sua applicabilità e ha contribuito in varie sedi ad evidenziarne gli aspetti ancora non persuasivi e a suggerire ulteriori sviluppi⁴. Questo lavoro ha suscitato un lusinghiero apprezzamento a livello internazionale, per il suo carattere pionieristico e per il contributo portato al chiarimento di vari aspetti problematici. La Commissione è stata poi coinvolta anche nell'impegnativo percorso avviato dall'IFLA per la ridefinizione dei principi internazionali di catalogazione con il congresso di Francoforte del 2003.

2 Basta citare il titolo "vuoto" «Intestazione», che ricorre parecchie volte nella prima parte del codice, il titolo «Parola d'ordine» usato nella seconda parte in contrasto con la lettera e lo spirito delle norme, o quella sorta di "getto della spugna" che è il titolo «Casi diversi» al par. 51.

3 Per una riflessione su questi documenti rimando alle considerazioni che ho esposto in due interventi recenti, *Nuovi standard (GARR e Unimarc/A) e nuovi modelli concettuali per gli archivi di autorità*, in: *Catalogazione e controllo di autorità: giornate di studio, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 21 e 22 novembre 2002*, <<http://www.iccu.sbn.it/ricaaf.html>>, e *L'altra metà della catalogazione: nuovi modelli e prospettive per il controllo degli autori e delle opere*, in: *Authority control: definizione ed esperienze internazionali: atti del convegno internazionale, Firenze, 10-12 febbraio 2003*, a cura di Mauro Guerrini e Barbara B. Tillett, Firenze: Firenze University Press; Roma: AIB, 2003, p. 125-130, e al saggio di Antonio Scolari, *Dal controllo di autorità all'accesso e all'interscambio dei dati d'autorità*, «Bollettino AIB», 43 (2003), n. 1, p. 29-43.

4 Cfr. Commissione RICA, *L'applicazione del modello FRBR ai cataloghi: problemi generali e di impiego normativo*, 22 ottobre 2001, <<http://www.iccu.sbn.it/PDF/rica-frbr%20.pdf>>; RICA Standing Commission, *The FRBR model application to Italian cataloguing practices: problems and use*, «International cataloguing and bibliographic control», 31 (2002), n. 2, p. 26-30; Isa De Pinedo – Alberto Petrucciani, *Un approccio all'applicazione del modello FRBR alle regole di catalogazione italiane: problemi e possibili soluzioni*, «Bollettino AIB», 42 (2002), n. 3, p. 267-280, e *FRBR and the revision of the Italian Author Cataloguing Rules (RICA)*, in: *Semantic web and libraries: 26th Library Systems Seminar, Rome, 17-19 April 2002: proceedings*, Roma: Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2003, p. 45-56.

La Commissione, insomma, ha ritenuto di non poter “mettere le mani” sul codice italiano di catalogazione in maniera avulsa da una riflessione complessiva, che trova oggi riscontro – dopo un periodo di eclisse dell’interesse per la teoria della catalogazione – in molti paesi e nella Federazione internazionale.

Se sarebbe stato inaccettabile lavorare sul testo del codice con piatto pragmatismo, mettendo tra parentesi il ripensamento complessivo dell’impostazione del catalogo che stiamo vivendo, altrettanto inaccettabile ci è parso, dopo una non facile riflessione, ricalcare di peso, in un nuovo testo, modelli, terminologie o scelte specifiche che sono ancora in gran parte da verificare o da sviluppare. Lo stesso FRBR Review Group dell’IFLA, peraltro, ha invitato alla cautela rispetto alle tentazioni di “importare” nei codici la terminologia dello studio, o di ricalcarne la struttura in strumenti di genere diverso. All’interno della Commissione RICA, mentre è sempre stato vivo l’interesse per le prospettive che il modello FRBR fa intravedere sul piano della struttura dei cataloghi, è invece prevalsa per il piano della terminologia la convinzione che innovazioni superficiali rischino spesso di rivelarsi pasticciate e che in molti casi i concetti elaborati dalla teoria catalogografica del Novecento siano ancora pienamente adeguati ad esprimere funzioni e oggetti del catalogo del XXI secolo.

Il percorso di ridefinizione dei principi internazionali di catalogazione iniziato con il congresso di Francoforte, come si sa, è ancora in corso, lo stesso testo della *Dichiarazione* è ancora assai fluido nei punti più qualificanti, oltre che soggetto a giustificate riserve perfino a livello d’impostazione complessiva e di finalità⁵. Per questi motivi, a giudizio di chi scrive, la bozza della *Dichiarazione di principi internazionali di catalogazione* difetta, almeno attualmente, nei requisiti di autorevolezza, sia formali (a partire dalla garanzia dell’Unesco e dalla costituzione delle delegazioni) sia sostanziali, che erano stati pazientemente e impeccabilmente costruiti per la Conferenza internazionale di Parigi. Non è certo facile mettere insieme, come avvenne nel 1961, un’elaborazione teorica condivisa di alto livello e una formalizzazione ufficiale dei risultati. Ma non bisogna dimenticare che gli straordinari risultati della Conferenza di Parigi si devono a una convergenza raggiunta proprio sul piano dei principi, con molte delegazioni che approvarono punti di fatto in contrasto con la normativa nazionale del momento, piuttosto che a conteggi burocratici che partono dalla mera riproposizione delle pratiche abituali di ciascuno.

Al di là delle valutazioni personali, la Commissione RICA segue comunque con grande interesse questo processo, a cui partecipano direttamente alcuni suoi membri, ed è sempre particolarmente attenta al confronto continuo con gli standard internazionali e con gli strumenti di lavoro promossi dall’IFLA, come il formato *Unimarc* e le liste di autorità o di usi nazionali per le intestazioni degli autori e delle opere.

1.3 Le fasi della catalogazione e la struttura del codice

Il dibattito teorico suscitato dallo studio FRBR e le riflessioni scaturite dal confronto fra il modello e le pratiche catalogografiche tradizionali hanno costituito anche lo stimolo per riconsiderare la struttura complessiva di un codice di catalogazione.

La tripartizione del codice in norme per la Scelta dell’intestazione, la Forma dell’intestazione e la Descrizione bibliografica, come nelle RICA, oppure in Descrizio-

⁵ Cfr. l’analisi di Carlo Bianchini – Pino Buizza – Mauro Guerrini, *Verso nuovi principi di catalogazione: riflessioni sull’IME ICC di Francoforte*, «Bollettino AIB», 44 (2004), n. 2, p. 133-152, e alcune relazioni della Sessione “Principi di catalogazione internazionali: una piattaforma europea?: considerazioni sull’IME ICC di Francoforte e Buenos Aires” tenuta a Bibliocom il 28 ottobre 2004 e in corso di pubblicazione negli Atti.

ne, Scelta dell'intestazione e Forma dell'intestazione, secondo una formula che sembra più moderna⁶, ha costituito un notevole passo avanti rispetto alle confusioni o sovrapposizioni tra questi campi che caratterizzavano i codici precedenti, come le norme italiane del 1956.

Questa tripartizione, che consideriamo ormai tradizionale, è però lontana dall'essere del tutto chiara e soddisfacente. La spia più evidente è il trattamento incerto del titolo: un'intestazione come tutte le altre, o qualcosa di diverso? Intestazione quando è titolo uniforme, e "non-intestazione" quando non lo è? Come si può trattare il titolo uniforme *dopo* le intestazioni a persone ed enti, come fa il codice angloamericano, quando la scelta delle intestazioni è definita come relativa alle opere e non alle loro «manifestazioni fisiche» (AACR2 20.1)? E se, come nelle RICA, il titolo uniforme viene trattato come questione di forma dell'intestazione per le *Opere anonime*, che senso ha aggiungere in fondo che lo si può applicare anche alle opere intestate a un autore (par. 92)?

Altre due aree grigie erano state già notate pochi anni dopo la pubblicazione delle RICA⁷. A monte delle norme di descrizione, manca un chiarimento rigoroso sia della distinzione fra *esemplare* ed *edizione*, che riconosca anche al primo la "dignità" di *oggetto della catalogazione*, sia della complessità del secondo concetto, spesso costituito da più insiemi di diverso livello dotati di propri contrassegni identificativi (il caso delle "ristampe", dei formati alternativi ecc.). Entrambi questi problemi, da tempo individuati nella discussione teorica, sono nel frattempo diventati anche di grande importanza pratica, per la moltiplicazione di registrazioni simili nei grandi cataloghi collettivi e per la necessità di trattare separatamente i dati di edizione da quelli di esemplare. Oggi è quindi più facile rendersi conto che un codice di catalogazione dovrebbe comprendere anche le norme di descrizione dell'esemplare⁸ e non può non trattare la problematica dell'oggetto della descrizione bibliografica.

L'altra area grigia riguarda l'ambito della scelta dell'intestazione. Le norme di questa parte spesso sovrappongono due questioni che logicamente appaiono ben distinte: scelta dell'intestazione *per la pubblicazione* e scelta dell'intestazione *per l'opera*. Sul piano della formulazione delle norme questa sovrapposizione produce spesso effetti stridenti: per esempio, nel par. 14.1 delle RICA leggiamo che «Un'opera [...] pubblicata con un commento [...] si scheda sotto l'autore dell'opera», prescrizione che, presa alla lettera, risulta lapalissiana (ogni opera si scheda sotto il suo autore). Il secondo comma aggiunge: «Se però il contributo costituisce evidentemente l'oggetto della pubblicazione, questa [*la pubblicazione, non più l'opera*] viene

⁶ La tripartizione con le norme di descrizione al primo posto è generalmente associata alle AACR2, ma in effetti il codice angloamericano è diviso in *due*, non *tre*, parti, intitolate rispettivamente *Description* e *Headings, uniform titles, and references*. All'interno della seconda parte, il primo capitolo è dedicato alla *Choice of access points*, i tre successivi a *Headings for persons, Geographic names* (senza *headings*) e *Headings for corporate bodies*, il penultimo agli *Uniform titles* e l'ultimo alle *References*.

⁷ Alberto Petrucciani, *Le Regole italiane di catalogazione per autori: un punto di partenza*, «Bollettino d'informazioni AIB», 27 (1987), n. 2, p. 155-161.

⁸ Si può notare che la necessità di trattare in modo normalizzato i dati d'esemplare è nota da tempo per il settore dei periodici: la consistenza della raccolta di ciascuna biblioteca (un dato d'esemplare) è ovviamente informazione d'importanza primaria nei cataloghi anche collettivi. Nel campo dei periodici è divenuta ormai chiara e familiare anche la distinzione fra la consistenza della raccolta particolare e la numerazione complessiva della testata. Nelle norme di descrizione del materiale monografico invece, p.es. in *ISBD(M)*, i dati d'esemplare sono tuttora fusi, nelle note, con quelli di edizione.

schedata sotto l'autore del contributo». Presa sempre alla lettera, questa norma, parlando di «autore del contributo», non contempla il caso che il contributo stesso possa essere anonimo.

In effetti la questione è, sul piano della sostanza, molto semplice: le decisioni che il catalogatore deve prendere sono *due*: prima deve decidere quale componente della pubblicazione ne costituisce l'oggetto principale, poi deve stabilire come identificare quella componente e la persona o le persone che ne sono responsabili. In altri termini, prima occorre rispondere alle domande "c'è un'opera sola o più di una? e se più di una, qual è la principale?", poi alle domande "l'opera ha un autore? chi è, o quali sono?".

La distinzione fra queste due fasi dell'analisi non riguarda solo la classica alternativa fra "opera principale" e "contributo subordinato", ma molti altri punti del codice. Al par. 1.2, per esempio, si presenta il caso di una edizione de *La voiture embourbée*, annotando: «Opera attribuita a L. Bordelon, allo Chevalier de Mailly e a P. Marivaux. Quest'ultimo è ora generalmente riconosciuto come autore dell'opera». L'intestazione principale dovrebbe quindi andare a Marivaux e due intestazioni secondarie, facoltative, a Bordelon e Mailly. Anche qui si sovrappongono due questioni ben distinte. In primo luogo, dobbiamo stabilire che quella particolare pubblicazione, presentata nell'esempio, è un'edizione dell'opera *La voiture embourbée*. Poi, per l'opera e non per quella specifica edizione, dobbiamo stabilire quali intestazioni assegnare, e queste dovrebbero essere le stesse per qualsiasi edizione, se vogliamo rispettare la seconda funzione del catalogo. Questa seconda fase fa pensare più al controllo d'autorità che all'assegnazione di punti di accesso per una pubblicazione particolare. In concreto, come ci fa capire con chiarezza il modello FRBR, quello che vorremmo non è attribuire alla registrazione di quel libro due o tre intestazioni d'autore, ma istituire un solo legame fra la registrazione bibliografica e il titolo uniforme dell'opera, e quindi collegare il titolo uniforme dell'opera, *una volta per tutte e perciò in maniera invariante*, agli autori.

Sia sul piano teorico che su quello pratico è quindi opportuno distinguere, non confondere o sovrapporre, le due aree:

- a) quante e quali opere registrare, per una data pubblicazione, e quale sia eventualmente l'opera principale,
- b) quanti e quali autori registrare, per una data opera, e quale sia eventualmente l'autore principale.

I comuni programmi di catalogazione, purtroppo, non hanno ancora le funzionalità appropriate a gestire questa distinzione. Sarebbe opportuno, invece, che il catalogatore, quando collega una registrazione bibliografica al titolo uniforme per un data opera, potesse "trascinare" automaticamente le intestazioni che a quell'opera si riferiscono. Il "pacchetto" relativo a un'opera (titolo uniforme, altri titoli di rinvio e responsabilità per l'opera stessa) dovrebbe essere stabilito una volta per tutte⁹.

⁹ Un esempio, già fatto in altre occasioni, può servire a ribadire la confusione logica e l'inefficienza pratica del trattamento attuale: quando colleghiamo a una descrizione bibliografica il titolo uniforme «Das Manifest der kommunistischen Partei» non possiamo non assegnare anche le intestazioni «Marx, Karl» e «Engels, Friedrich». I sistemi di catalogazione attuali ci consentono di non dover legare ogni volta alla registrazione bibliografica anche il rinvio da «Manifesto del Partito comunista» (gestito nell'archivio di autorità dei titoli) ma ci obbligano invece a legare le due intestazioni, nonostante il legame sia altrettanto obbligato (ma non gestito in un archivio di autorità opere/autori). Logicamente, Marx ed Engels sono rispettivamente autore principale e coautore *di quell'opera*, non *di quella pubblicazione*, tant'è che l'opera potrebbe comparire nel libro in appendice (e quindi l'intestazione a Marx dovrebbe diventare, per quel libro, un'intestazione secondaria).

Tornando alla struttura del codice, le norme dovrebbero distinguere questi aspetti e garantire un più elevato livello di coerenza del catalogo. Il principio dell'intestazione uniforme, oggi applicato ai diversi nomi che indicano una stessa persona o uno stesso ente e ai diversi titoli che indicano una stessa opera, dovrebbe essere esteso alla registrazione delle opere, che dovrebbero ricevere sempre le medesime intestazioni (lo stesso insieme di intestazioni): *non solo lo stesso titolo uniforme, ma anche le stesse intestazioni di responsabilità*.

Sul piano dell'organizzazione del testo del codice, la discussione è ancora aperta e le ipotesi che abbiamo avanzato andranno verificate in concreto. Un piano di massima delle parti del codice e del loro sviluppo è stato esposto da Roberto Di Carlo alla giornata di studio del novembre 2002¹⁰. L'ipotesi di lavoro è quella di una struttura che, dopo una parte introduttiva generale, proceda "dal basso", dal concreto verso l'astratto e quindi dall'esemplare che si ha in mano verso classi via via più complesse (manifestazione, espressione, opera). È un'ottica che potrà sembrare a prima vista poco familiare, perché le regole attuali partono piuttosto "dall'alto", dall'opera e, per quanto riguarda la descrizione, dall'edizione piuttosto che dall'esemplare. Ma è bene sottolineare che ogni processo di astrazione, dall'esemplare che si ha in mano all'edizione di cui è testimone e dalle pubblicazioni particolari alle opere, anche se di solito compiuto intuitivamente, è un processo non banale, che comporta spesso dubbi e tranelli. Nella realtà quotidiana, ciò che abbiamo davanti sono singoli oggetti materiali, ed è bene che si spieghi chiaramente come, a partire da questi, si tiri su l'architettura sempre più complessa di un catalogo.

A questo riguardo, merita di essere considerato attentamente il suggerimento di Roberto Di Carlo di guardare, oltre che ai codici tradizionali, all'esempio della *Guida alla catalogazione in SBN*¹¹. «Una struttura logica molto simile a quella appena illustrata – notava Di Carlo – e, insieme, molto semplice quale quella adottata nella *Guida alla catalogazione SBN* – linearmente suddivisa in tre parti: notizie relative ai titoli, notizie relative agli autori, collegamenti tra notizie relative agli autori e notizie relative ai titoli – [è], senza difficoltà, utilizzata da anni da una consistente parte del mondo dei bibliotecari italiani». L'esperienza dell'automazione, in effetti, ha mostrato che distinzioni ineccepibili sul piano teorico spesso faticano a diventare retroterra comune dei catalogatori finché non prendono "corpo", per così dire, in entità o procedure materialmente distinte, per esempio in tracciati di registrazione separati e differenti per i dati bibliografici e quelli d'esemplare, o per quelli bibliografici e quelli di autorità.

Il manuale per l'uso di un sistema automatizzato è, ovviamente, cosa diversa da un codice di catalogazione, ma anche per il codice potremmo in effetti pensare a un'impostazione vicina ai modelli per entità e relazioni. Nei codici di catalogazione di solito le norme di scelta delle intestazioni *precedono* quelle per la forma delle

¹⁰ Roberto Di Carlo, *Per una nuova articolazione delle RICA*, in: *Catalogazione e controllo di autorità: giornate di studio*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 21 e 22 novembre 2002, <<http://www.iccu.sbn.it/ricaaf.html>>. Cfr. anche le relazioni di Cristina Magliano, *La Commissione RICA e la sua attività*; Isa De Pinedo, *Prospettive per l'applicazione di FRBR nella revisione delle RICA*, e Alberto Petrucciani, *Struttura delle norme di scelta dell'intestazione: le RICA e i nuovi modelli di analisi*.

¹¹ Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, *Guida alla catalogazione in SBN. Pubblicazioni monografiche, pubblicazioni in serie*, 2^a ed., Roma: ICCU, 1995.

intestazioni stesse, ma potrebbe essere conveniente invertire questa successione, trattando *prima* la costruzione delle intestazioni uniformi per le diverse entità (persone, enti, opere ed espressioni) e *poi* la istituzione di legami tra registrazioni bibliografiche e intestazioni.

Sul piano pratico, la precedenza tradizionale delle norme di scelta dell'intestazione su quelle di forma comporta un inconveniente ben noto: le intestazioni scelte non dovrebbero essere presentate già nella forma appropriata, perché questa non è stata ancora trattata. Ma, in pratica, le RICA non hanno potuto soddisfare questa condizione per le *Autorità politico-territoriali* e per le *Pubblicazioni di collettività religiose*. Può darsi che anche la soluzione opposta abbia degli inconvenienti, da valutare, ma è comunque attraente la prospettiva di affrontare la scelta dell'intestazione avendo già chiarito le problematiche formali.

Alla precedenza delle norme di forma dell'intestazione su quelle di scelta si potrebbe obiettare, un po' formalisticamente, che se non si è deciso di creare delle intestazioni, è prematuro stabilire come formularle. Ma che il catalogo sia basato su intestazioni, oltre che su descrizioni, è cosa che può essere chiarita fin dalla parte introduttiva del codice, ed è del resto ovvia. In questa ottica, stabilire la forma delle intestazioni prima della loro assegnazione può essere considerato pacifico quanto stabilire, nelle ISBD, come si trascrivono maiuscole e simboli o come si segnalano i refusi prima di iniziare le norme sulla formulazione dei vari elementi.

Andrà ponderato, infine, l'equilibrio fra le varie parti: basta osservare che le RICA dedicano oltre il 40% del testo (in termini di pagine, appendici escluse) alla Scelta dell'intestazione, dividendo equamente il resto tra la Forma – comprese sei paginette sul titolo uniforme – e la Descrizione, mentre le AACR2 hanno dedicato ben più di metà dello spazio a quest'ultima e solo il 13% alla Scelta.

1.4 La formulazione delle norme

Uno dei criteri principali che abbiamo seguito è quello di procedere ordinatamente e logicamente *separando i vari passi da compiere* ed esaminando le questioni in successione, non tutte in una volta. Sappiamo bene che in un libro, o anche nel nome di una singola persona, possono presentarsi più questioni, che il catalogatore esperto spesso risolverà tutte in una volta, ma dividerle in passi distinti e successivi – come hanno ripetuto a iosa, per esempio, i manuali di indicizzazione – è necessario per chiarirle, permettere un apprendimento migliore e facilitare la soluzione dei casi dubbi o la decisione fra scelte contrastanti. Di conseguenza, le indicazioni che servono per un caso particolare (per esempio, una pubblicazione che contenga una legge commentata) si troveranno necessariamente distribuite in varie parti delle norme (opera e contributo, pubblicazioni di carattere normativo, intestazioni per le autorità politiche ecc.), ciascuna delle quali potrà essere esauriente solo riguardo al problema di cui specificamente si occupa.

Per ciascuna fase o questione, abbiamo cercato di procedere ordinatamente introducendo le *definizioni* eventualmente necessarie, un rapido cenno alla *casistica* e quindi una *norma generale*, che in molti casi rinvia a norme più specifiche.

Sull'esigenza di definizioni chiare ed esplicite, esatte e non viziate da formule approssimative o da sottintesi, credo che non sia necessario insistere. Esistono i vocabolari linguistici e i glossari specializzati, certo, ma è bene che già nel codice si precisi il più possibile il senso dato a un'espressione, anche quando corrisponde nella sostanza al suo significato ordinario o a uno dei significati più comuni. Abbiamo cercato di evitare con cura le espressioni ambigue o gergali, che inevitabilmente cor-

rono all'interno di una professione, a volte con significato piuttosto diverso da quello ordinario, e sono quindi fonte di perplessità e di equivoci¹².

Alle definizioni segue spesso un cenno sulla casistica concreta, per esempio ai tipi di nomi, ai tipi di enti, e così via. Questo cenno alla varietà dei fenomeni considerati potrà dispiacere ai puristi, in quanto non è strettamente necessario alla formulazione delle norme, ma a mio avviso può essere utile come veloce promemoria, non esauriente, della varietà di situazioni che si possono presentare, alcune delle quali potrebbero non far parte della cultura generale di chi legge.

Le norme specifiche sono precedute per quanto possibile da una norma generale con funzione anche riassuntiva, insomma da una norma che presenta già (di solito con il rinvio «vedi il par. ...») le eventuali alternative che seguono. È un modo di procedere piuttosto diverso rispetto alle RICA e ai codici più tradizionali. I codici anteriori a Parigi procedevano molto spesso formulando prima una regola, quindi le eccezioni a quella regola, poi le eccezioni alle eccezioni, e così via, come mostrò molto bene Lubetzky nella sua analisi critica del codice angloamericano.

Le RICA hanno mantenuto in vari punti questo andamento, che si può mostrare con un esempio. Al punto 51.4, le RICA affermano che «Di un autore, che in edizioni delle sue opere si presenta con nomi diversi, si sceglie il nome con cui appare più frequentemente identificato». Un principio di prevalenza quantitativa. Subito dopo, nello stesso paragrafo, aggiungono: «Se tra le varianti figura il nome reale, questo è da preferire». La prima regola è quindi modificata (per non dire contraddetta) dalla successiva. Arrivati a questo punto, perciò, la regola è diventata: per un autore che usa più nomi, si preferisce il nome reale, se è fra questi, o in subordine il nome di uso più frequente. Il paragrafo successivo (51.5), però, aggiunge: «Se il nome reale figura solo eccezionalmente, oppure è stato abbandonato dall'autore per un altro nome, si preferisce quest'ultimo». L'indicazione di preferire il nome reale è quindi nuovamente modificata: in alcune circostanze è da preferire il nome reale, in altre no. Un codice va letto per intero, certo, ma l'obiettivo che ci siamo posti è che le singole norme, lette singolarmente, rimangano sostanzialmente esatte, anche se non complete e da inquadrare nel loro contesto. Tornando all'esempio, la frase «Se tra le varianti figura il nome reale, questo è da preferire» non è esatta, come frase compiuta, tanto da essere subito dopo contraddetta, o almeno soggetta a notevoli eccezioni, così come soggetta a una notevole eccezione, e in sostanza contraddetta, è la prima indicazione (la preferenza per la forma più frequente) rispetto alla seconda (la preferenza per il nome reale). Riformulare i quattro criteri (il punto 51.5 infatti ne comprende due) in una norma unitaria, esatta e chiara, non è facile, me ne rendo conto. Ma questo non è un buon motivo per presentarli in maniera poco chiara: è un ottimo motivo, invece, per ridiscutere i criteri stessi, e cercare soluzioni migliori sul piano della norma, non soltanto della sua formulazione.

¹² Un esempio, nelle norme sugli enti, è l'espressione «lingua ufficiale», che nei codici di catalogazione viene spesso usata non nel suo senso preciso (lingua adottata con un provvedimento formale) ma col valore alquanto diverso di lingua usata dall'ente stesso per pubblicare suoi documenti. Cfr. l'intervento di Diego Maltese in: *Le Regole italiane di catalogazione per autori e la loro applicazione: atti del seminario di Roma, 2-7 marzo 1981*, a cura di Anna Giaccio, Maria Grazia Pauri, Roma: Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1985 (più noto come *Seminario RICA*), p. 208. Nel corso dei lavori della Commissione ci siamo accorti che semplici espressioni del linguaggio ordinario erano spesso interpretate da noi stessi in modo differente: per esempio l'espressione «costantemente» come assenza di eccezioni o invece come larga prevalenza, l'espressione «prevalentemente» in termini di maggioranza assoluta o di maggioranza relativa.

Quando una regola non è davvero generale, ma anzi soggetta ad ampie eccezioni (eccezioni, beninteso, che non sia meglio eliminare), questo va detto subito. I criteri da considerare vanno, per quanto possibile, indicati tutti, insieme, in maniera esauriente. Quando non è possibile, o è troppo pesante, “condensare” in un’unica frase una norma complessa e molto articolata – che non si possa rendere più semplice – il lettore va almeno avvertito con l’uso di clausole come «generalmente» o «di norma», che segnalano che quella che si enuncia non è una direttiva completa, ma solo un’indicazione per la maggioranza dei casi. L’indicazione generale dovrà quindi essere seguita subito da indicazioni specifiche, su soluzioni diverse da quella che si segue «di solito».

Quando le soluzioni alternative o i criteri da considerare sono parecchi, abbiamo cercato di presentarli subito in un riepilogo complessivo, che può prendere la forma di un elenco di punti. Al contrario, le RICA di solito preferiscono inanellare una dopo l’altra regole di applicazione più generale e regole particolari (anche alternative a quelle più generali), con un modo di procedere che si potrebbe dire più narrativo che logico-sistematico. Ogni mentalità o abito ha, ovviamente, le sue ragioni e anche i suoi vantaggi, ma in un testo normativo è preferibile mettere insieme sott’occhio le diverse alternative, schematizzarle o riepilogarle, per essere più certi che non sfuggano o che non vengano utilizzate secondo diversi ordini di priorità.

Mi rendo conto che le spiegazioni che precedono possono sembrare pedantesche, magari anche ingenerose rispetto a un testo, quello del codice vigente, che è generalmente chiaro e piano, ma mi sono sembrate necessarie per spiegare in concreto l’obiettivo formale che abbiamo cercato di raggiungere e l’attenzione che abbiamo messo nel definire i nostri *desiderata* e criteri riguardo alla formulazione delle norme.

Definire esplicitamente dei criteri, però, non vuol dire riuscire sempre a seguirli senza errori o cadute. Possono esserci sfuggite, nelle bozze di testi che abbiamo prodotto, norme che non rispondono a questi criteri di formulazione, e se è così naturalmente saremo lieti della segnalazione e cercheremo di correggerle. Rispettare questi criteri di formulazione, d’altra parte, può a volte portare a frasi un po’ pesanti: quando non siamo riusciti a renderle più scorrevoli, abbiamo preferito comunque rispettare il criterio di completezza e univocità della formulazione.

Questo modo di procedere, se a volte è risultato per noi stessi faticoso, ci ha però anche aiutato a rendere le norme più semplici e uniformi. Quando ci si obbliga a riepilogare in un’unica frase tutto un complesso di alternative, cresce il desiderio di eliminare le eccezioni o i trattamenti particolari non strettamente indispensabili. Quando invece le eccezioni o le norme speciali si possono aggiungere una dopo l’altra, di seguito alle norme più generali, l’elenco rischia di allungarsi sempre più, dando una normativa sempre peggiore.

Criteri di formulazione linguistica e ricerca di principi unitari, quindi, vanno a braccetto. Un esempio è l’eliminazione, nelle norme sull’intestazione per le Persone, di varie norme su “categorie particolari di autori”. Le categorie *particolari*, ovviamente, possono essere tante, e non sono enumerabili in maniera sicura e completa. Le condizioni *generali* da considerare, invece, sono poche e si ripetono, come hanno tante volte avvertito Lubetzky e Maltese. Papi e sovrani, per esempio, sono persone che assumono un particolare nome, in circostanze particolari di grande rilievo pubblico, ma tante altre persone assumono un nuovo nome, per motivi diversi o in circostanze diverse. Il fenomeno è generale ed è regola pure generale che il catalogo, in linea di principio, lo rispetti e lo rifletta: per un papa come per una persona che entri in un ordine religioso in cui si assume un nuovo nome, per una donna che assuma il nome del marito secondo la legislazione di alcuni periodi e paesi, o per una persona che lo cambi volontariamente per altri motivi.

2 I principi seguiti nella redazione delle nuove norme sulle Intestazioni uniformi

Tra le varie parti del codice, la Commissione ha dato priorità a quelle che riguardano la *forma delle intestazioni*. Questa parte, che è spesso considerata la più arida, riveste oggi una particolare importanza perché sono cresciute le esigenze del controllo sui punti d'accesso: cataloghi sempre più vasti, che possono arrivare a milioni di intestazioni diverse, create da centinaia o migliaia di catalogatori, richiedono norme particolarmente dettagliate e chiare per la formulazione delle intestazioni stesse e una cura attenta e costante della loro univocità.

Inoltre, rispetto alle parti sulla scelta delle intestazioni, che richiedono una ristrutturazione più complessa, quelle sulla forma possono essere più facilmente circoscritte e si prestano a costituire, fin da subito, una guida utile ai catalogatori.

Per inciso, il termine «intestazione» ci pare ancora idoneo a indicare con esattezza quella formulazione, a volte piuttosto complessa, che il catalogatore stabilisce, seguendo norme precise, per rappresentare nel catalogo una determinata entità (una persona o un ente, un'opera, un tema, ecc.). «Punti di accesso» a una registrazione bibliografica, invece, sono tutti gli elementi utilizzabili per una ricerca, che nei cataloghi elettronici vengono in pratica a coincidere con qualsiasi elemento della registrazione stessa, utilizzabile da solo o in combinazione con altri. Il termine «intestazione» si può considerare sinonimo di «punto d'accesso controllato», ma esprime in maniera più chiara e non ambigua il fatto che si tratta di un elemento formulato dal catalogatore, non semplicemente «controllato» (o magari, all'inverso, non controllato abbastanza...). «Intestazione» fa capire chiaramente che si tratta di una sequenza di simboli, in genere linguistici, rispetto all'evanescenza del termine «punto di accesso»: in geometria, come si sa, un punto è proprio ciò che manca del tutto di estensione e non può essere costituito da più parti. Il fatto che l'espressione «intestazione» richiami una disposizione materiale «in alto» («in testa») rispetto ad altre informazioni risponde per lo più alla realtà delle cose: quando si esegue una ricerca in un archivio bibliografico o di autorità, l'intestazione cercata sarà generalmente presentata prima della risposta o delle informazioni ad essa legate¹³.

Da qualche mese è a disposizione della comunità professionale una bozza, organica anche se non del tutto completa e definitiva, della norme per la forma dell'*Intestazione uniforme* per le *Persone*¹⁴. La parte corrispondente sugli *Enti* è quasi completata e verrà diffusa entro l'estate, quella sui *Titoli uniformi* per le opere e le loro espressioni è pure in avanzato stato di preparazione e sarà diffusa in autunno.

Questa parte, su cui mi soffermerò in particolare – e dalla quale del resto erano già tratti vari esempi citati fin qui – può quindi servire come campione delle finalità e dei principi a cui si ispira il rifacimento del codice italiano. Il testo avrà ancora bisogno, però, di ulteriori attente riletture e limature, oltre che di integrazioni o sostituzioni negli esempi. Un campo, quest'ultimo, in cui la collaborazione dei catalogatori, sulla base della loro esperienza quotidiana, è particolarmente benvenuta.

¹³ Le considerazioni etimologiche, comunque, sono generalmente estranee e irrilevanti per la questione della validità scientifica di un termine; nel nostro ambito, non è certo il caso di rinunciare al termine «libro» per oggetti non fatti di corteccia o al termine «volume» per oggetti non arrotolati.

¹⁴ *Intestazione uniforme-Persone* (testo aggiornato al 21 dicembre 2004), <http://www.iccu.sbn.it/PDF/Intestazione_uniforme-Persone.pdf>. Una bozza precedente, parziale, era stata pubblicata nel giugno dello stesso anno.

2.1 Regole di forma dell'intestazione: la ricerca dei criteri generali

I criteri generali ai quali si ispira la redazione di nuove norme per la forma delle intestazioni uniformi sono in primo luogo quelli elaborati dalla teoria catalogografica contemporanea e sanciti dai Principi di Parigi, anche se non sempre sviluppati in maniera conseguente:

- 1) le intestazioni si basano, fin dove possibile, sulla *presentazione delle pubblicazioni* (ossia su come gli autori si presentano o vengono presentati nelle edizioni delle loro opere, non nelle enciclopedie o in fonti analoghe);
- 2) le intestazioni si basano, per quanto possibile, sulle *forme originali* (le pubblicazioni delle opere di un autore nella lingua originale), piuttosto che su traduzioni o adattamenti.

Tra i criteri di base a cui ispirare la formulazione delle intestazioni del catalogo, quello della *forma prevalente nelle pubblicazioni* stesse, sancito a Parigi, è evidentemente il più generale e il più appropriato¹⁵. Il più appropriato e il più pertinente, perché il catalogo della biblioteca è appunto un catalogo di pubblicazioni, che registra le persone (o gli enti) *in quanto autori* di pubblicazioni, non un'enciclopedia o un dizionario biografico (o un repertorio di enti), che li registrano ad altri scopi. Il più generale, perché è marginale il caso di autori di cui non esista nemmeno una pubblicazione, anche postuma, che rechi il loro nome.

Si potrebbe dire, come fanno le AACR2, che un migliore criterio generale di partenza sia quello del nome con cui un autore è «comunemente conosciuto», ma a ben guardare questo non è un *vero e proprio criterio*, da seguire seriamente, ma una sorta di petizione di principio. È ovvio che un catalogo, in quanto strumento di ricerca, cercherà di adoperare le forme più note. Ma se questo fosse un vero e proprio criterio, dovrebbe essere ben definito e accompagnato da apposite procedure di verifica. Invece nessuno ha mai pensato davvero di affidare decisioni di questo genere a una rilevazione statistica o a un sondaggio d'opinione. Se volessimo farne un vero criterio, non un *flatus vocis*, dovremmo per prima cosa stabilire l'universo di riferimento: più conosciuto da chi? Da un campione della popolazione o dell'utenza della biblioteca (che è una minoranza, spesso molto ridotta, della popolazione)? O più conosciuto dalle persone che richiederanno proprio le opere di quell'autore? Si sa, almeno nel campo dell'indicizzazione per soggetto, che questo fa una bella differenza: molte intestazioni di soggetto sono del tutto incomprensibili alla maggior parte degli utenti, ma quel che importa è che corrispondano a come un certo tema è identificato dalle persone interessate a leggere una monografia sul tema stesso.

La formula del «comunemente conosciuto», per non rimanere vuota, deve quindi essere agganciata a un punto di riferimento, a un criterio vero e proprio. Scartato il sondaggio d'opinione, i punti di riferimento possibili restano in sostanza due, le pubblicazioni stesse o i repertori e le opere di consultazione¹⁶.

15 «L'intestazione uniforme di regola deve essere il nome (o forma del nome) o il titolo più frequentemente usati in edizioni delle opere catalogate o in citazioni da parte di fonti autorevoli» (punto 7). Per l'Autore personale singolo, «L'intestazione uniforme deve essere il nome con cui l'autore è più frequentemente identificato in edizioni delle sue opere» (punto 8.2), con la specificazione (al punto 7.1 richiamato nella nota a 8.2) che «si deve in generale dare la preferenza ad una intestazione basata su edizioni nella lingua originale». Per le eccezioni (8.21) si veda più avanti.

16 Gli scritti che hanno come soggetto una persona o un ente, che pure sono sempre da considerare, non possono costituire in pratica un punto di riferimento generale per le intestazioni degli autori, in quanto riguardano solo una piccola minoranza della casistica.

2.2 Forma delle pubblicazioni o forma dei repertori?

Mentre il primo di questi due punti di riferimento, la forma con la quale un autore figura nelle edizioni delle sue opere, ha portata generale e una pertinenza specifica al catalogo, lo stesso non vale per il secondo, la forma prevalente nei repertori: di un autore, perché vada in catalogo, basta che esista almeno una pubblicazione, mentre gran parte degli autori non è registrata nei comuni repertori. La funzione dei repertori, d'altra parte, non è l'accesso alle pubblicazioni, ma per esempio l'informazione biografica, storica, amministrativa ecc.¹⁷.

Questo non vuol dire che le opere di consultazione non abbiano interesse per il catalogatore, ma significa che non possono costituire il punto di riferimento *primario e generale*. Devono avere, invece, una funzione *subordinata e integrativa* rispetto alle pubblicazioni stesse. Quando si integra un criterio primario e generale con criteri subordinati, è ovviamente opportuno limitare al massimo la possibilità di conflitti fra l'uno e gli altri.

Poste queste premesse generali, è bene sottolineare che *l'evoluzione recente degli strumenti d'informazione rende opportuno enfatizzare il ruolo generale del criterio delle pubblicazioni e circoscrivere il più possibile quello dei repertori*.

I motivi pratici mi sembrano evidenti. Oggi qualunque catalogatore ha accesso all'informazione in rete e nei grandi cataloghi (da SBN a quelli delle maggiori biblioteche nazionali), può trovare facilmente le registrazioni bibliografiche di un larghissimo campione delle pubblicazioni prodotte dall'invenzione della stampa in poi, descritte secondo norme (le ISBD) che prevedono di riportare fedelmente le informazioni che ci interessano per la formulazione dei punti di accesso (indicazioni, o formulazioni, di responsabilità, nell'area 1). Ho parlato di un larghissimo campione perché, com'è ovvio, nessun catalogo si può ritenere completo, ma un larghissimo campione è normalmente sufficiente a verificare come un autore è prevalentemente presentato nelle pubblicazioni¹⁸. Una dotazione adeguata di repertori di consultazione, invece, esiste solo in pochissime grandi biblioteche di carattere generale e, allo stato attuale delle cose, i repertori bibliografici (o enciclopedici, biografici ecc.) autorevoli disponibili gratuitamente in rete sono una sparuta minoranza.

17 Il discorso non cambia se circoscriviamo l'attenzione ai soli repertori bibliografici. Per i repertori bibliografici specializzati valgono le stesse considerazioni dei repertori di carattere non bibliografico, mentre se si pensa alle biografie nazionali, in quanto repertori di portata generale, il discorso diventa circolare: le biografie nazionali sono infatti redatte, per l'essenziale, sulla base delle norme di catalogazione, che condividono con i cataloghi di biblioteca. Un autore sarà normalmente identificato nella bibliografia nazionale con la forma prescritta dalle norme di catalogazione, e quindi queste non possono basarsi su quella.

18 Cataloghi o biografie anche ricchi, invece, non sono in linea di principio strumenti adatti a dimostrare che un fenomeno sia assolutamente *costante*, privo di eccezioni. Per esempio, che un autore non abbia utilizzato *mai* il proprio nome reale, o non abbia *mai* usato in forma estesa un nome che compare solitamente puntato. L'eccezione è in agguato in ogni pubblicazione che non sia già stata registrata. Le norme di catalogazione dovrebbero quindi evitare, come requisito metodologico, di basare delle decisioni su requisiti di "costanza" (o di "eccezionalità", concetto difficile da definire e di solito non definito). La costanza (o l'eccezionalità) in una base di dati ristretta è quasi sempre contraddetta da una ricerca più approfondita. Anche la prevalenza è soggetta a variare con la produzione, o il ritrovamento, di nuove pubblicazioni, ma è di gran lunga più stabile e meno soggetta a risultati diversi da fonte a fonte.

Non si vuole, lo ribadisco, sostenere che la bibliografia abbia perduto la sua importanza o che la conoscenza e l'uso delle opere di consultazione, tradizionali e digitali, non rimanga tra le competenze professionali imprescindibili per un bibliotecario qualificato. Le opere di consultazione anche specializzate rimangono strumenti indispensabili per la soluzione di problemi complessi o incerti, oltre ad essere lo strumento di lavoro primario del catalogatore di libri antichi. Semplicemente, non sono uno strumento idoneo a costituire il punto di riferimento *primario* per la catalogazione delle pubblicazioni contemporanee, o di autori di qualsiasi epoca pubblicati o ripubblicati in età contemporanea.

Sul piano pratico, anche quando si abbia accesso altrettanto ampio e facile a dati catalografici e a repertori, l'esistenza di criteri diversi in questi ultimi e il loro scarso aggiornamento rendono i primi più efficaci per stabilire come un certo autore sia comunemente identificato oggi. Basta ricordare, a questo proposito, la preferenza di molti repertori per i nomi anagrafici e per forme più complete ma non usate dalla persona stessa: per esempio, nel *Dizionario biografico degli italiani*, le voci "Ambrogini, Angelo" per Poliziano e "Benedetti, Iacopo" per Jacopone da Todi, o la sfilza di prenomi non usati nei repertori francesi. Ciascun repertorio può avere ottimi (o meno buoni) motivi per adottare un particolare criterio, per esempio la preferenza per il nome reale, per il nome nella forma più completa, per il nome tradotto o adattato nella lingua del repertorio stesso, o per la forma latina nel caso di repertori di autori antichi o medievali. Si tratta, in ogni caso, di criteri propri, *diversi* da quelli che regolano le intestazioni in un catalogo di biblioteca, come diverse sono le finalità di ciascun repertorio rispetto alle finalità dei cataloghi generali di biblioteca. Le forme dei nomi degli autori adottate in ciascun repertorio, insomma, rispondono a esigenze proprie, diverse da quelle di un catalogo, e non possono essere meccanicamente riprodotte in questo.

Quando poi, come accade comunemente, un autore è registrato in forme diverse da repertori diversi, non esiste un criterio praticabile di "prevalenza". Si sa che i repertori molto spesso si riprendono l'un l'altro, o seguono, spesso con una certa inerzia, l'uso stabilito nelle norme di catalogazione. Mentre la prevalenza nelle edizioni delle opere di un autore può essere definita con precisione in riferimento all'universo delle pubblicazioni soggette al controllo bibliografico (con un margine di elusione o omissione in genere ininfluenza), non c'è un modo praticabile per stabilire in generale quanti e quali siano i repertori da consultare per determinare la forma prevalente in essi.

In conclusione, i repertori costituiscono lo strumento fondamentale per il catalogatore che debba accertare chi è un autore, quando e dove è vissuto ecc., informazioni che gli sono spesso necessarie per stabilire l'intestazione uniforme. Sono anche una fonte utile per verificare in quali maniere si faccia abitualmente riferimento a un autore, o come venga ordinato il suo nome. Ma non sono lo strumento idoneo a stabilire se si debba preferire questa o quella forma per l'intestazione uniforme.

2.3 Il criterio delle pubblicazioni: l'autore, i libri, i lettori

Scelto un criterio generale, è evidente che le eccezioni dovrebbero essere il meno possibile, solo quelle strettamente indispensabili, da definire e circoscrivere nella maniera più precisa possibile. I Principi di Parigi le indicano, in maniera piuttosto generica, nell'esistenza di una forma «divenuta costante nell'uso generale» negli scritti su un autore o «in relazione alle sue attività pubbliche diverse dalla paternità degli scritti» (punto 8.21).

Ma per comprendere meglio necessità e caratteri delle eventuali eccezioni da fare è bene inquadrare il problema dal punto di vista storico e da quello della comunicazione, entro la quale anche il catalogo si inserisce.

Nell'età contemporanea, in cui si colloca la grande maggioranza delle pubblicazioni che le biblioteche trattano, in linea generale è l'autore stesso a controllare, d'intesa con l'editore, la presentazione e la circolazione delle proprie opere, almeno nella loro forma originale. Di conseguenza, sempre in linea generale, si può assumere come principio guida che la *presentazione delle pubblicazioni* (in lingua originale) e più in generale la *pratica editoriale* corrisponda alla *volontà dell'autore*. Possiamo presupporre che corrisponda anche alle *attese del lettore*, perché il contatto che i lettori hanno con gli autori è essenzialmente attraverso le loro stesse pubblicazioni, direttamente (vedendo, toccando, leggendo libri) o indirettamente (attraverso recensioni, pubblicità, citazioni, elenchi di libri ecc.). *Last not least*, dal punto di vista pratico questo comporta per il catalogatore il vantaggio che le intestazioni corrispondano nella maggior parte dei casi alle forme presenti nelle pubblicazioni stesse e che le verifiche necessarie per stabilirle riguarderanno principalmente la presentazione di altre pubblicazioni.

Questa coincidenza di principio (che può naturalmente avere eccezioni) tra *volontà dell'autore*, *pratica editoriale* e *aspettative dei lettori* non si dà, però, per gli autori antichi e medievali: infatti per le loro opere la circolazione a stampa è interamente postuma.

L'età moderna, quella della stampa artigianale, presenta caratteri più complessi, perché se fin dai primi decenni del libro a caratteri mobili troviamo la figura del "letterato in tipografia", organicamente inserito nella produzione e nella circolazione dello stampato, queste sono condizionate da tre fattori di grande rilievo:

- 1) la stabilizzazione delle lingue nazionali, dell'ortografia, dell'onomastica, e la loro progressiva sostituzione al latino anche come lingue della comunicazione scritta e della cultura specialistica;
- 2) l'incidenza della censura, civile e religiosa, su una parte consistente della produzione letteraria e scientifica;
- 3) la mancanza di un sistema generalizzato di tutela del diritto d'autore e della proprietà editoriale.

Questi tre fattori, soprattutto nelle aree periferiche o più arretrate, possono rimanere rilevanti per una parte del XIX secolo, o anche per periodi più recenti (se si pensa, per esempio, ai *samizdat* del dissenso sovietico).

I fenomeni linguistici e comunicativi indicati al primo punto condizionano questioni catalografiche ben note: l'uso della forma vernacola o di quella latinizzata per i nomi di molti autori (in campo giuridico, scientifico e teologico, come è noto, l'uso del latino si mantiene per secoli e quello delle lingue nazionali rimane eccezionale); la presenza di un vero e proprio cognome, stabile, invece che di indicazioni di paternità, origine ecc., aggiunte a un nome personale; l'esistenza di varianti ortografiche coeve o successive dei nomi e dei titoli (fortissima in inglese e in francese, ma non rara anche in italiano).

Anche i due punti successivi incidono in maniera notevole, per quanto meno vistosa o diretta, sulla presentazione delle pubblicazioni: in molti casi l'autore non può comparire, le opere stesse devono presentarsi in forme camuffate, e soprattutto, anche nei casi di opere che non presentano problemi di censura, le edizioni realizzate con il consenso e la partecipazione dell'autore sono spesso un'esigua minoranza.

Per questo complesso di ragioni, nei secoli della stampa artigianale l'assunzione che la forma recata dalle pubblicazioni corrisponda in linea generale, nella grande

maggioranza dei casi, sia a quella voluta dall'autore, sia a quella consueta per il lettore, non può avere la forza che le dobbiamo riconoscere per le opere dell'età contemporanea, anche se costituisce pur sempre un punto di riferimento orientativo.

Il criterio dell'uso prevalente nelle pubblicazioni, possiamo concludere, è quindi di norma il criterio generale che, oltre ai vantaggi sul piano applicativo, può generalmente riflettere sia la volontà dell'autore che le aspettative del lettore, anche se con alcune aree critiche.

Nell'epoca moderna e contemporanea, come si è detto, l'uso prevalente nelle edizioni coincide di norma con la volontà dell'autore stesso, in quanto è l'autore che solitamente decide come presentarsi e questa forma viene poi solitamente mantenuta anche quando la fortuna delle sue opere travalica la sua vita. Non sempre, però, i due criteri coincidono, o perché si è imposta nel tempo una forma che può non corrispondere all'uso dell'autore stesso o perché al contrario una scelta dell'autore (di adozione di un particolare nome, o di una sua forma) può diventare prevalente solo col tempo.

A livello di principi astratti, l'uso dell'*autore* stesso costituirebbe il criterio più corretto, ma in concreto, soprattutto per gli autori di tempi remoti, quest'uso può essere difficile o impossibile da determinare. Bisognerà dare la preferenza all'uso che si è imposto nel tempo, e soprattutto a quello che prevale nelle pubblicazioni recenti, che corrisponderà in genere alle attese del lettore.

All'inverso, però, non è opportuno, né sotto il profilo teorico né sotto quello pratico, continuare a basarsi sull'uso prevalente nelle edizioni quando l'autore stesso abbandoni un certo nome per assumerne un altro. Il caso del deliberato cambiamento di nome non è contemplato nei Principi di Parigi, ma venne già segnalato nell'Incontro di Copenaghen del 1969 ed è stato assunto nelle regole più moderne come correttivo del principio di prevalenza quantitativa. Quando un autore abbandona un nome per assumerne un altro, o lo modifica, può passare del tempo prima che la nuova forma diventi prevalente nelle pubblicazioni, ma è bene accoglierla da subito, quando non vi sia dubbio che il cambiamento sia deliberato, sia per un principio generale di rispetto di scelte fortemente motivate, per esempio di tipo politico o religioso, sia per evitare lo spreco di produrre registrazioni in forma obsoleta che saranno poi da correggere.

Del resto, con la crescita della produzione editoriale e dei cataloghi, questi accolgono in larga prevalenza autori contemporanei: è giusto perciò che il catalogo sia improntato essenzialmente alla logica della contemporaneità, piuttosto che al modello degli autori classici in cui i nomi sono sanzionati dalla tradizione e la volontà della persona stessa è così lontana da non essere spesso ricostruibile.

Tornando alle eccezioni dei Principi di Parigi, si tratta in pratica di casi di scarsa rilevanza: una forma del nome «divenuta costante nell'uso generale» si manifesterà anche nelle pubblicazioni, almeno in quelle moderne, e i rari casi di autori non ripubblicati in epoca recente potranno essere risolti con le indicazioni sulle varianti linguistiche o grafiche comprese nella bozza delle nuove norme. In pratica, insomma, va considerata con estrema cautela l'ipotesi, spesso agitata superficialmente, che alle attese dei lettori (quali?) possa corrispondere una forma diversa da quella prevalente nelle pubblicazioni. A parte la questione delle forme tradotte o adattate in altre lingue (su cui veniamo più avanti, ma che comunque sono anch'esse in genere testimoniate dalle pubblicazioni), non si vede l'esigenza di eccezioni sostanziali al principio della forma prevalente nelle pubblicazioni. Se vi sono, comunque, espressioni d'uso corrente nel pubblico ma non "consacrate" dalle pubblicazioni (come può avvenire in particolare per gli enti), in linea di principio questo costituisce un buon

motivo per creare ulteriori punti di accesso, *rinvii*, dato che una funzione di base dei rinvii, non solo per autori o titoli, consiste nel dare accesso alla forma corretta di un'intestazione da altre formule, magari di largo uso ma inappropriate a fungere da intestazioni uniformi (perché ambigue, generiche, approssimative, offensive ecc.). In fondo, il catalogo di una biblioteca è un catalogo di libri e altre pubblicazioni, e si può presumere che parli il linguaggio dei libri, di chi li scrive e di chi li legge, che può essere un po' diverso da quello che si parla al bar o alla televisione.

2.4 L'applicazione coerente del criterio delle pubblicazioni

Nelle norme sulla forma dell'intestazione si è cercato quindi di ricondurre la casistica, certo complicata, entro criteri semplici e generali, che possano portare nella maggior parte dei casi a soluzioni convincenti, oltre che uniformi. Può darsi, naturalmente, che in qualche caso l'applicazione di questi criteri semplici e generali porti a intestazioni che, per motivi di abitudine o di gusto, preferiremmo lievemente diverse, ma abitudini e gusti non sono una base sulla quale possa essere costruita una normativa uniforme, di cui invece abbiamo estremo bisogno per i cataloghi di oggi.

In questa ottica, la bozza delle nuove norme tende a rispettare il più possibile i nomi e le forme con cui gli autori si presentano, in prevalenza, nelle loro stesse pubblicazioni, riguardo per esempio agli pseudonimi, alle forme non complete e all'omissione di quelle "incrostazioni" erudite o enciclopediche che erano così comuni in passato.

Già le RICA, nella linea dei Principi di Parigi, avevano in molti casi sfolto, o indicato di evitare, quelle aggiunte o complicazioni dei nomi degli autori che erano in molti casi prescritte dalle regole precedenti del 1956, per intestazioni come «Benedictus PP. XIV. (Prospero Lambertini)», «Burchiello (Domenico di Giovanni detto il)» o «Maria Celeste (Suora) al secolo Virginia Galilei». Per gli stessi motivi, avevano posto un freno, ma in maniera parziale e un po' reticente, alla prassi di "completare" nomi di autori che si presentino in forma ridotta o abbreviata nelle pubblicazioni.

Questa linea, però, non era stata seguita in maniera conseguente, per l'ambiguità degli stessi Principi di Parigi¹⁹ o forse per uno spirito di gradualità o di compromesso rispetto alla prassi precedente. Così accanto a intestazioni come «Azeglio, Massimo d'» troviamo, nelle RICA o nei nostri cataloghi, «Cavour, Camillo Benso, conte di» o «Breme, Ludovico Pietro Arborio Gattinara, marchese di», «La Marmora, Alfonso Ferrero de», forme di tipo "enciclopedico" che sono minoritarie o perfino assenti nelle pubblicazioni.

La bozza delle nuove norme cerca invece di applicare il principio in maniera generale, sulla base di una verifica dell'uso effettivamente prevalente nelle pubblicazioni, che costituisce il migliore punto di riferimento obiettivo.

Un esempio presente nella bozza che ha fatto e farà discutere è sicuramente quello di Cavour. Ogni bambino italiano impara a scuola il suo nome completo. Molto più raramente, però, s'impara a scuola il nome completo di Massimo d'Azeglio, di Ludovico di Breme o di Alfonso La Marmora. Comunque, non è sui ricordi d'infanzia che si possono basare le norme di catalogazione. Per Cavour, una semplice consultazione

¹⁹ Riguardo alla completezza del nome di un autore, i Principi di Parigi indicano di preferire «la forma più completa che appaia comunemente» nelle «edizioni delle sue opere» (par. 8.2): un'indicazione di buon senso, ma scarsamente praticabile perché il confine tra "comunemente" e "occasionalmente" o "eccezionalmente" è aleatorio e soggettivo. In pratica, per moltissimi autori, il numero delle pubblicazioni note è così ristretto che queste espressioni perdono del tutto il loro significato.

della *BNI* ci mostra che le pubblicazioni più autorevoli, l'edizione nazionale del carteggio e la collana della Fondazione Camillo Cavour (*sic*), usano rispettivamente, in testa ai frontespizi, le forme «Camillo Cavour» e «Camillo di Cavour». La forma «Camillo Benso conte di Cavour» compare più di rado e in edizioni meno autorevoli, e lo stesso può dirsi per altre varianti. Caso analogo e anche più netto è quello di Ludovico di Breme: tutte le edizioni moderne, dalla metà dell'Ottocento in poi, usano questa forma breve del suo nome. Se una forma come «Camillo Cavour» o «Camillo di Cavour» è considerata perfettamente adeguata dalle più prestigiose istituzioni specializzate che pubblicano le opere dello statista piemontese, per quale ragione il catalogo dovrebbe discostarsene, introducendo una eccezione ai suoi principi generali? Una eccezione molto difficile da delimitare: perché nel caso di Cavour e non in tanti altri analoghi, da d'Azeglio in poi?

L'applicazione non conseguente del principio della forma prevalente nelle pubblicazioni non si riscontra, del resto, solo nelle RICA, o nella *BNI*, ma anche nella prassi di biblioteche o bibliografie nazionali di altri paesi. Nell'eccellente archivio di autorità della Bibliothèque nationale de France, l'esempio di gran lunga migliore in questo campo, troviamo un'intestazione come «Essling, Victor Masséna, prince d'»: a un autore ben noto, che si è firmato prima come duc de Rivoli e poi come prince d'Essling, vengono aggiunti nome e cognome anagrafici che non ha mai utilizzato nelle pubblicazioni e che non sono necessari per identificarlo (non esistono altri Essling nel catalogo).

Anche per quanto riguarda le più comuni varianti di completezza (per esempio forme puntate oppure sciolte di un prenome o di un *middle name*), seguire semplicemente il criterio generale della prevalenza nelle pubblicazioni è la soluzione più obiettiva, più uniforme e più sicura.

In questo campo, però, ci è sembrato opportuno tenere conto del fatto che la forma delle pubblicazioni può non corrispondere a una volontà deliberata dell'autore, ma ad esigenze grafiche contingenti, abitudini editoriali o casualità, e nomi gravemente incompleti possono poi costituire un fastidioso problema per la gestione e la consultazione del catalogo. Se è assurdo sciogliere il nome di un noto scrittore come Vittorio G. Rossi in «Rossi, Vittorio Giovanni» (come pure avviene nella *BNI*), ed è tutto sommato non necessario e inopportuno sciogliere i nomi di D. F. Mackenzie, visto che questa è la forma che abitualmente adottava nelle sue numerose pubblicazioni, è forte e comprensibile la tentazione di sciogliere, poniamo, il nome di un «A. Bianchi» o «F. Smith» che si presenti così su un frontespizio per motivi banali (per esempio perché seguito da una lunga sfilza d'altri nomi) e sia poi nell'interno della pubblicazione o nell'indice tranquillamente indicato con nome e cognome.

Non è facile fissare un limite chiaro tra queste situazioni, ma questo è lo scopo che la Commissione si è proposta, come in altri casi analoghi, ritenendo suo dovere offrire indicazioni precise e operative, per le ragioni che si è cercato di esporre al principio. Non si poteva, quindi, fare riferimento a una valutazione inevitabilmente soggettiva e aleatoria della «chiarezza dell'identificazione» (RICA, par. 50.3), né si poteva ricorrere al criterio dell'esistenza di omonimie effettive, che dipende dal singolo catalogo e al quale in linea di principio si ovvia con le qualificazioni, non modificando la scelta o la forma del nome. Abbiamo scelto quindi la strada, certo discutibile ma operativa, di indicare una precisa casistica formale: il completamento di un nome, quando possibile e quando non in contrasto con un uso evidentemente deliberato dell'autore, viene limitato al caso del cognome non accompagnato da prenome (ma per esempio da una qualifica come «avvocato»,

“generale” ecc.), oppure con un unico prenome puntato, non accompagnato da una seconda iniziale o da un altro elemento (per esempio un *middle name*) in forma sciolta, oltre al cognome.

Questa attenzione a formulare con rigore l'intestazione uniforme secondo gli scopi e i principi di un catalogo, non come una sorta di telegrafico appunto enciclopedico o biografico, va unita però a un deciso richiamo all'importanza del *controllo di autorità* e del suo strumento, l'*archivio di autorità* appunto. Se il nome con cui un autore è presentato nell'intestazione dovrebbe essere, per quanto possibile, quello stesso con il quale l'autore è presentato nella maggior parte dei suoi libri, questo non significa che altre informazioni su di lui non ci riguardino, anzi sono *essenziali* sia per formulare correttamente l'intestazione (tenendo conto per esempio, dell'epoca in cui è vissuto e della sua nazionalità) sia per garantirne l'univocità. Il nome reale o il nome completo di un autore, quindi, insieme alle date della sua nascita o morte, alle sue qualifiche o titoli e ad altre informazioni, sono dati essenziali e importantissimi, che devono però trovare posto, in maniera completa e strutturata, in una registrazione di autorità. Non devono essere, invece, parzialmente e confusamente sovrapposti all'intestazione uniforme che deve rappresentarlo così come si presenta normalmente come autore.

2.5 L'uso nazionale per i nomi di persona e l'eliminazione di un equivoco

La bozza delle nuove norme si ispira rigorosamente al criterio dell'uso nazionale nella scelta del primo elemento dell'intestazione, sancito come principio generale a Parigi (punto 12), e adotta in maniera completa, senza riserve, le indicazioni sull'uso nazionale nella scelta del primo elemento dell'intestazione, raccolte dall'IFLA nel noto repertorio *Names of persons*²⁰.

Più precisamente, la bozza di norme per l'*Intestazione uniforme-Persone* afferma che «Quando il nome di una persona è costituito da più elementi quello che meglio la identifica, secondo l'uso della *persona* stessa, dell'*epoca* e del *paese* a cui appartiene, assume la prima posizione». Infatti il criterio dell'uso nazionale, pur costituendo un criterio generale per gli autori contemporanei, è soggetto sia alla priorità di scelte particolari da parte dell'autore stesso, sia alla considerazione dell'epoca, che può essere anteriore al formarsi di usi nazionali o riflettere usi che sono poi mutati.

Il rispetto rigoroso e conseguente, nella bozza, del principio dell'uso nazionale e delle indicazioni fornite da *Names of persons* non sarebbe una scelta da rimarcare se non fosse purtroppo vero che, pagato un tributo formale al principio, le indicazioni raccolte dall'IFLA sono poi, in una parte più o meno ampia dei casi, *trasgredite da tutti i principali codici di catalogazione*, comprese le RICA e le AACR2²¹. Il princi-

²⁰ International Federation of Library Associations and Institutions, *Names of persons: national usages for entry in catalogues*, 4th rev. and enlarged ed., München: Saur, 1996, da qualche mese disponibile integralmente in rete, a <http://www.ifla.org/VII/s13/pubs/NamesOfPersons_1996.pdf>. La disponibilità in rete favorirà forse l'impiego del repertorio, di cui spesso si conosce l'esistenza senza però, per motivi anche pratici, farne uso.

²¹ Nelle AACR2, per esempio, *Names of persons* è menzionato solo fra le norme speciali per le singole lingue (22.21A), con l'indicazione esplicita di vederlo solo per le lingue che *non* siano trattate nel codice. Anche a questo proposito, quindi, si rileva una pericolosa tendenza all'unilateralismo: principi internazionali e usi nazionali non vengono riconosciuti in quanto tali, ma solo utilizzati in maniera subordinata rispetto alle proprie norme.

pio non è seguito in maniera conseguente, come principio generale, ma più o meno largamente disatteso, dove fa comodo omologare a forza nomi estranei dentro le proprie consuetudini²².

Non si tratta, forse, di casi molto frequenti, ma anche l'eliminazione, come vedremo, dell'assurda virgola tra "Mao" e "Zedong" (o Tzetung, Tse tung ecc., secondo le varie trascrizioni in uso) costituisce un piccolo passo avanti nella direzione del rispetto della diversità culturale e della corretta rappresentazione dei diversi fenomeni.

Prima però di accennare a questo e ad altri casi, è bene fermarsi su un antico equivoco, quello fra *intestazioni in forma inversa* e *intestazioni sotto il cognome*, che la nuova bozza chiarisce e scioglie con rigore, mentre le due questioni sono generalmente sovrapposte e confuse nei maggiori codici di catalogazione, comprese le RICA e le AACR2, e in altri strumenti professionali²³.

Vivendo in paesi in cui le persone si firmano "Luigi Rossi" o "John F. Kennedy" e si registrano ordinariamente come «Rossi, Luigi» o «Kennedy, John F.», siamo portati a pensare che l'inversione (sarebbe meglio dire la trasposizione²⁴) sia di per sé legata alla preferenza per il cognome e a presupporre che in una sequenza di nome e cognome sia sempre il primo a precedere nell'uso il secondo. Anche in Italia esisteva l'uso inverso, soprattutto in contesti burocratici o a basso livello d'istruzione, e forse qualcuno ricorderà di aver visto riprodotto nei libri di storia l'originale della nostra Costituzione repubblicana firmato «Umberto Terracini» e «De Gasperi Alcide». Se la sequenza nome+cognome non è sempre scontata nell'uso linguistico, non è scontata nemmeno l'applicazione della trasposizione: come si studia in storia della bibliografia, per molto tempo anche con la diffusione del cognome si è mantenuto l'uso di ordinare i repertori sulla base del nome di battesimo.

22 Purtroppo le cose vanno anche peggio in molte banche dati, che hanno rinunciato completamente al principio e trattano tutti i nomi come fossero nomi americani, con risultati spesso obbrobriosi. Un esempio particolarmente doloroso è quello di LISA, dove ormai da anni si trovano intestazioni sconce come "Elmi G. T." per Giancarlo Taddei Elmi e perfino "Pinedo I. D." per Isa De Pinedo. Per inciso, non vedo come chi produce obbrobri simili possa avere la faccia tosta di distinguere i propri prodotti, come controllati, dagli strumenti Internet più banali, come Google, che almeno memorizzano i nomi così come si presentano, invece di sconciarli (a caro prezzo).

23 La questione è in parte confusa anche nel formato *Unimarc/A*, che prevede al campo 200 indicatori diversi per un «Name entered under forename or direct order» rispetto a un «Name entered under surname». Le espressioni sono inesatte, perché ci sono intestazioni che non sono né sotto il nome né sotto il cognome, il nome personale non è sempre in ordine diretto (p.es. nei nomi indiani), e l'ordine diretto può avere il cognome al primo posto (p.es. nei nomi cinesi). Bisognerebbe quindi dire semplicemente «Nomi in forma diretta» e «Nomi in forma inversa». Del resto nei codici di sottocampo *Unimarc/A* dice correttamente «Entry element» (primo elemento) e «Part of name other than entry element». L'imprecisione ricorre anche nel manuale *Unimarc*, al campo 700: «This indicator specifies whether the name is entered under the first occurring name (forename) or in direct order or whether it is entered under a surname, family name, patronymic or equivalent, usually with inversion».

24 «Inversione» dà l'idea, quando gli elementi sono più di due, che sia l'intera sequenza ad essere invertita, e questo errore è abbastanza comune nelle persone alle prime armi. «Trasposizione» rende meglio, a mio parere, l'idea che una parte del nome (costituita anche da più parole) sia portata in prima posizione, mantenendo immutato l'ordine delle parole che seguono. P.es., "Francis Scott Fitzgerald" non diventa «Fitzgerald, Scott Francis», e "S. Michael Malinconico" non diventa «Malinconico, Michael S.».

Quando ci spostiamo dall'Italia ad altri paesi vediamo che la sequenza d'uso nome+cognome è la più diffusa ma che in alcuni paesi, come l'Ungheria, prevale quella opposta (quella di De Gasperi, per intenderci). Quando prevale la sequenza d'uso nome+cognome, non è detto che si ricorra alla trasposizione, o perché il cognome non è generalizzato, o perché il repertorio dei cognomi è molto ristretto rispetto a quello dei nomi e quindi meno efficace. Del resto, anche nei nostri paesi di montagna capita che i cognomi siano pochissimi e in pratica, nella comunicazione ordinaria, del tutto inefficienti per individuare le persone. In Europa, la trasposizione del cognome non è usata in Islanda, nonostante il cognome stesso sia largamente diffuso²⁵.

La trasposizione, d'altra parte, si usa in molti casi in cui non è presente un cognome, e può darsi che anche in presenza del cognome si trasponga al principio un altro elemento (per esempio, in alcuni nomi romeni, il patronimico). Augustinus, Cicerone, Huss, Aretino, Filicaia ecc., non sono cognomi, ma parti di un nome che per motivi diversi si sono affermate come elemento d'ordine preferito. Questo succede non solo per nomi antichi o medievali, comunque lontani nel tempo, ma anche per nomi contemporanei: Ranganathan o Radhakrishnan sono nomi personali, che la persona porta in seconda o terza posizione e che vengono trasposti nella prima, seguiti da una virgola, per l'intestazione.

Dobbiamo concludere perciò che la virgola nell'intestazione è un *segno di trasposizione* e non può essere al tempo stesso un *indicatore del cognome*, visto che ciò che si traspone spesso non è un cognome e che a volte un cognome c'è ma non si traspone. Esistono poi tanti casi in cui il nome usato da una persona è costituito da un solo elemento (Stendhal, Voltaire, Alain ecc.) o da un gruppo di parole (per esempio Saint-John Perse) dei quali si potrebbe discutere lungamente (ma inutilmente) se siano assimilabili a un cognome o a un prenome. Assodato che la virgola denota semplicemente una trasposizione riguardo all'uso linguistico, indipendentemente dalla natura dell'elemento trasposto e di quelli non trasposti, le espressioni «intestazione in forma diretta» e «intestazione in forma inversa» andranno adoperate rigorosamente in questo solo senso, senza alcuna sovrapposizione logica con i concetti di prenome²⁶ e di cognome. Nelle intestazioni in forma diretta il primo elemento sarà *per lo più* un nome personale, in quelle in forma inversa sarà *per lo più* un nome di famiglia, ma si tratta di un nesso empirico, di natura storica e funzionale nella civiltà occidentale, non di una corrispondenza logica.

Chiarita questa annosa confusione fra concetti distinti, dovrebbe quindi risultare chiaro per quale motivo una intestazione come «Radhakrishnan, Sarvepalli»,

25 Per esempio, l'intestazione per l'autrice delle linee guida IFLA sulle competenze dei bibliotecari scolastici, tradotte anche in italiano dall'AIB, è «Sigrún Klara Hannesdóttir», non «Hannesdóttir, Sigrún Klara» (come troviamo in *BNi*). Cfr. C. R. [Carlo Revelli], *La figlia di Hanne*, «Biblioteche oggi», 20 (2002), n. 1, p. 80.

26 Si può notare, a ragione, che il termine «prenome» comporta letteralmente il presupposto della sua precedenza, nell'uso, rispetto al cognome (e presupposizioni analoghe sono presenti in termini come «forename» o, all'inverso, «last name»). In pratica, nella stesura delle norme è opportuno evitare di usare la parola «nome» in due sensi diversi, di «nome nel suo complesso (o di qualsiasi genere)» e di «nome personale (o prenome, nome di battesimo ecc.)», e le espressioni più corrette e neutre «nome personale» e «nome di famiglia» possono riuscire poco chiare o pesanti. Per questi motivi, la bozza delle nuove norme usa invece sistematicamente «prenome» e «cognome», in quanto espressioni più brevi e sicuramente non ambigue. Tuttavia, questa scelta terminologica andrà verificata meglio e spiegata opportunamente.

in cui il primo elemento è un nome di persona trasposto dalla seconda posizione alla prima (come indica la virgola), sia coerente con un'intestazione «Mao Zedong» (senza virgola), nella quale il primo elemento è un nome di famiglia che si trova già nell'uso in prima posizione. Chi aggiunge una virgola tra «Mao» e «Zedong», sulla base del presupposto errato che la virgola indichi che il primo elemento è un cognome, dovrebbe allora toglierla da tutte le voci (Radhakrishnan, Aretino, Augustinus, Erasmus ecc.) in cui l'elemento trasposto non è un cognome.

Come ulteriore pretesto per quella assurda virgola nei nomi cinesi viene alle volte addotta un'esigenza di ordinamento: la virgola offrirebbe il mezzo di ordinare tutti insieme i vari Mao, staccandoli da altre intestazioni che iniziano con la stessa parola. L'obiezione, però, è inconsistente, perché esistono tante intestazioni in forma diretta composte da più parole che non vengono interrotte da virgole: per esempio i tanti Giovanni o Antonio, in italiano o in latino, seguiti da altri prenomi o da ulteriori elementi di vario genere. «Mao Zedong» è semplicemente un'intestazione in forma diretta come tutte le altre. Per le intestazioni in forma diretta, spesso composte da più elementi, e anche per quelle in forma inversa, che possono pure avere un primo elemento composto, si può, se si vuole, usare sistemi che contrassegnino, ai fini dell'ordinamento, la prima parte del nome e quelle successive²⁷. Si tratta, comunque, di un problema diverso da quello della trasposizione e della virgola: la virgola avverte il lettore che il nome non deve essere letto tutto di seguito, e di conseguenza è normale che lì si arresti anche l'ordinamento.

Chiarita questa questione, è bene tornare al punto di partenza, e cioè all'uso nazionale. «Mao Zedong» o «Bartók Béla», senza virgola, costituiscono l'uso nazionale per i nomi cinesi e ungheresi, dichiarato dai rispettivi paesi, e questo dovrebbe bastarci. Sappiamo che molti paesi contraddicono quest'uso nazionale, e che così hanno fatto anche le RICA, ma un errore fatto anche da altri o ripetuto più volte nel passato non diventa per questo una cosa ben fatta. Quelle virgole, oltre a contraddire il principio dell'uso nazionale, hanno alla base una motivazione errata e confusa e non comportano alcun reale beneficio. Se sono entrambe errate rispetto all'uso nazionale, quella nei nomi cinesi è anche in contrasto con le aspettative di un utente italiano, che non ha mai visto su un frontespizio la forma «Zedong Mao» che gli renderebbe comprensibile, come per un Luigi Rossi qualsiasi, la virgola nell'intestazione. Il caso è un po' diverso, dal punto di vista di un lettore italiano, per Bartók o Molnár, perché le edizioni italiane usano invertire i nomi ungheresi, ma per ovvi motivi una pratica errata non dovrebbe prevalere sull'uso nazionale d'origine, come la prassi editoriale di italianizzare autori come «Giulio Verne» o «Leone Tolstoj» non incide sul rispetto del prenome reale dell'autore.

27 Sia per i nomi in forma diretta, quando siano costituiti da più parole, sia per quelli in forma inversa che abbiano il primo elemento costituito da più parole (come «Rossi Doria» o «Tomasi di Lampedusa»), si potrebbe discutere se sia davvero utile, e in quali casi, trattare diversamente (in gruppi di ordinamento separati) le parole successive alla prima. A mio parere questo è in genere inopportuno e fonte di confusione, mentre può bastare il semplice ordinamento parola per parola (fino ad eventuali segni di punteggiatura), indipendentemente dal significato o valore delle parole stesse (p.es. secondo cognome o predicato nobiliare, secondo prenome o epiteto, secondo prenome o particella nobiliare ecc.). Noto però che anche l'uso di interrompere il gruppo di ordinamento quando si incontra un segno di punteggiatura è stato abbandonato dal catalogo della Library of Congress, che attualmente ordina nello stesso punto un «Rossi, Dario», un «Rossi De Franchi, ...», un «Rossi di Monteleone, ...» e un «Rossi Doria, ...». Non lo segnalo come modello da seguire, ma come esempio del dato di fatto che le regole tradizionali di ordinamento sono già state abbandonate o mutate nei più autorevoli cataloghi elettronici.

Le virgole, si sa, sono l'esempio più comune di quisquilia di cui non dovrebbe metter conto parlare, ma del resto per un bibliotecario, come per un filologo, la punteggiatura non è e non può essere una quisquilia, generalmente parlando, e in questo caso la virgola chiama in causa una questione non da poco, quella dell'uso nazionale e del rispetto della varietà tipologica dei nomi, non omologabili allo schema prevalente nei paesi occidentali oggi.

2.6 L'uso nazionale nel codice e *Names of persons*

L'esistenza di una benemerita pubblicazione dell'IFLA, naturalmente, non rende superfluo in un codice di catalogazione il trattamento di alcuni usi nazionali per i nomi degli autori. Il codice italiano dedicherà particolare attenzione ai nomi italiani, ma ovviamente non può parlare solo di essi. Le norme, pur senza diventare una specie di enciclopedia onomastica o un prontuario con tutte le risposte, devono ricordare che nelle biblioteche, già in passato e sempre più nella società multiculturale e globalizzata di oggi, non si trovano solo autori italiani, o dei paesi europei più vicini e meglio conosciuti, ma anche autori di tante altre nazionalità, lingue, paesi, tradizioni, identificati con nomi dei tipi e delle forme più diverse.

Quale è, quindi, il rapporto più opportuno fra un codice nazionale e *Names of persons*? In primo luogo, lo si è sottolineato, un codice nazionale dovrebbe fare riferimento esplicito alla documentazione ufficiale raccolta dall'IFLA ed evitare di contraddirla, evitare cioè di prescrivere che i nomi di un paese (esempio non casuale è quello dei nomi ungheresi) si trattino in modo diverso, anzi contrario, da come il paese stesso indica.

Posto questo primo "paletto", va notato però che i due strumenti hanno per loro natura una struttura diversa: *Names of persons* presenta le varie informazioni utili paese per paese, mentre nei codici, per motivi di praticità e di sintesi, si procede non per paese ma per questione (per esempio, con paragrafi dedicati ai cognomi con prefisso, ai cognomi composti ecc.). Per ciascuna questione, motivi di praticità e di sinteticità consigliano di presentare prima l'uso del proprio paese (nel nostro caso, l'uso italiano), di assimilare ad esso i paesi che non comportano differenze di trattamento e di enumerare invece quelli per i quali il trattamento è in parte o del tutto diverso. Nel caso dell'Italia, fra l'altro, il trattamento dei cognomi con prefisso e dei cognomi composti segue la regola più semplice e diffusa, quello di considerare i vari elementi così come sono, nel loro ordine. Andranno quindi enumerate e spiegate solo quelle che, dal nostro punto di vista, costituiscono "eccezioni": i casi, piuttosto limitati, in cui si traspongono uno o più prefissi (raramente tutti), o si dà la preferenza a un cognome che non è il primo.

Quali paesi, o lingue, è il caso di enumerare? Nelle RICA non è chiaro il criterio con il quale si è scelto di indicare alcuni paesi e non altri. Nella nuova bozza, la Commissione ha scelto un criterio molto semplice, enunciato al par. 2.2.2.3: sono considerati, e citati oppure sottintesi se si comportano come l'Italia, tutti i paesi europei, o che usano lingue europee, che figurino in *Names of persons*. Al contrario, non si è ritenuto possibile né opportuno trattare sistematicamente le lingue non europee, alcune delle quali sono ricordate solo esemplificativamente, in altre norme.

Le ragioni sono chiare ed esplicite: «Per i nomi in lingue non europee in genere non è possibile fornire regole di semplice applicazione per la scelta del primo elemento dell'intestazione. È necessario quindi accertare l'uso della persona o verificare in fonti di riferimento autorevoli la forma da adottare» (punto 2.2.1.5 della bozza).

Nelle lingue europee, infatti, gli elementi costitutivi di un nome appartengono quasi sempre a pochissime categorie a tutti familiari (prenome, cognome, eventua-

li patronimici o *middle names*), si presentano quasi sempre in un ordine costante e sono di solito facilmente riconoscibili (si pensi, per esempio, a nomi come Andrea, André, Andrew, Andreas, Andrej ecc.). Al contrario, gli elementi costitutivi dei nomi in molte lingue non europee appartengono a categorie che non ci sono familiari (per esempio, nei nomi arabi *ism*, *kunyah*, *laqab* ecc.) e che non sapremmo riconoscere. Vi sono codici, come le AACR2, che cercano di fornire regole per lingue non europee, ma il risultato è decisamente insoddisfacente, perché o si tratta di regole inutilizzabili da chi non sia uno specialista dell'area (come, in AACR2 22.23B, la prescrizione di distinguere nei nomi birmani le espressioni "U", "Saw" o "Maung" a seconda che siano parti del nome o termini di cortesia, letteralmente identici) oppure di indicazioni approssimative e generiche (sulla preferenza per il primo o per l'ultimo elemento, che però soffrono svariate eccezioni). Con questo non si vuole escludere che persone dotate di una conoscenza abbastanza approfondita di queste culture possano riuscire a formulare indicazioni utili anche a chi quella conoscenza non ce l'abbia: qualsiasi collaborazione è anche a questo proposito benvenuta. Finché questo non si realizza, però, è inutile inserire nel testo norme inutilizzabili (e di cui la Commissione non è in grado di valutare la correttezza) oppure norme approssimative, inadeguate per gli specialisti e inopportune per il catalogatore non specializzato, che farà bene a non ingegnarsi a strutturare un nome malese o caren, che non capisce, andando piuttosto a verificare e seguire la prassi di istituzioni autorevoli e dotate di personale specializzato nel campo.

2.7 Il problema della lingua

Una delle questioni per le quali, dopo Parigi, si sono estesi usi catalografici in contrasto con quelli stabiliti dalla Dichiarazione di principi è quella della preferenza per forme tradotte o adattate dei nomi degli autori e dei titoli. I Principi di Parigi stabilivano, a questo proposito, che «si deve in generale dare la preferenza ad una intestazione basata su edizioni nella lingua originale», ma era menzionata la possibilità di fare eccezioni «se questa lingua non è normalmente usata nel catalogo» (e, si noti bene, solo in questo caso).

In seguito, però, le AACR2, seguite da altri codici, hanno invece applicato largamente la preferenza per la forma tradotta o adattata in inglese, indipendentemente dalla *lingua* di origine, ma sulla base piuttosto di *categorie di autori*. Mentre i Principi di Parigi prevedevano come eccezione che alle intestazioni in lingue particolarmente "ostiche" (per esempio perché in scritture diverse dall'alfabeto latino) si preferissero le forme eventualmente esistenti «in una delle lingue normalmente usate nel catalogo», le AACR2 hanno invece spostato il problema verso la scelta della forma tradotta in una serie di circostanze che non sono definite dal tipo di lingua originale. Va sottolineato questo spostamento non solo per il suo contrasto evidente (anche se spesso frainteso) con i Principi di Parigi, ma soprattutto per i problemi di uniformità che comporta.

L'eccezione dei Principi di Parigi, infatti, era formulata in maniera da consentire una ragionevole precisione delle norme, che potevano avere carattere generale e quindi anticipabile. Per esempio, potevano essere mantenute le forme originali nelle lingue europee e adottata una forma tradotta per le lingue orientali (che pongono problemi di trascrizione non risolti in maniera del tutto soddisfacente). Il lettore poteva quindi aspettarsi, per esempio, di trovare in forma italiana i titoli uniformi delle opere arabe o cinesi, e nella forma originale quelle latine, francesi ecc. Le eccezioni introdotte nelle AACR2, invece, riguardano categorie o condizioni definite in modo vago e approssimativo.

Ricorrere a forme tradotte o adattate al posto di quelle originali, pratica che poteva essere accettabile per cataloghi isolati che l'utente doveva andare a consultare sul posto, è un'assurdità del contesto globale di oggi, in cui i cataloghi sono consultati a distanza da ogni parte del pianeta, magari con programmi di interrogazione simultanea (MetaOPAC). Contrariamente alle ipotesi farraginose e impraticabili su larga scala di interconnessione di archivi di controllo nazionali non strutturati, come quello della Library of Congress, solo la migliore definizione di forme internazionalmente accettate e accompagnate, quando è il caso, da ulteriori accessi da forme tradotte o adattate può costituire la base per un sistema di controllo bibliografico rispondente alle esigenze dell'utenza planetaria e multiculturale di oggi²⁸.

Anche sotto il profilo puramente pratico e per un'utenza solo nazionale, l'idea di utilizzare la lingua del catalogo invece di quella originale può apparire attraente a prima vista, in alcune circostanze, ma alla prova dei fatti – come mostrano le AACR2 – è fonte di una quantità di dubbi e incoerenze che complicano inutilmente la vita del catalogatore senza facilitare davvero quella dell'utente. In pratica, perfino nelle categorie di autori più semplici da definire, come re e sovrani, spuntano le eccezioni: parliamo della zarina Caterina di Russia o della regina Elisabetta d'Inghilterra, ma non di re Gian Carlo di Borbone. Se scorriamo gli esempi delle regole angloamericane o il catalogo in linea della Library of Congress troviamo un guazzabuglio di forme tradotte e non, sia per gli autori (per esempio Horace e Livy ma Lucretius Carus, Apollonius Rhodius, Maximus Planudes ecc.), sia per i titoli: per le opere greche troviamo *Republic* (in inglese) ma *Theaetetus* (in latino) e *Perikeiromenē* (in greco), *Battle of the frogs and mice* ma *Katamyomachia*, per i classici anonimi troviamo *Arabian nights* ma *Slovo o polku Igoreve* (o *Chanson de Roland*), con la motivazione che di forme inglesi ce ne sarebbe più di una. I contrasti diventano ancora più vari e fantasiosi se consideriamo insieme autore e titolo: per esempio il primo in latino e il secondo in inglese (Eusebius, *Ecclesiastical history*) ma anche viceversa (Ovid, *Ars amatoria*). Nessuno può credere seriamente che questo miscuglio risulti chiaro e comodo per l'utente comune.

Per rispettare e riflettere l'internazionalizzazione del mondo in cui viviamo (non la sua omologazione, che è altra cosa) e, nello stesso tempo, venire davvero incontro agli utenti non c'è altra scelta praticabile se non quella di accettare questa pluralità di prospettive, senza porle in alternativa fra loro. Se si pongono in alternativa, le forme tradotte o adattate saranno comunque poche per gli utenti, troppe per la compatibilità internazionale, oltre che imprevedibili e confuse, come mostrano gli esempi fatti e i tanti che si potrebbero aggiungere.

Al contrario, una soluzione semplice e chiara è quella di registrare sempre, per quanto possibile, sia la forma originale sia quella o quelle tradotte o adattate in una particolare lingua, codificarle adeguatamente, come già prevedono gli standard internazionali (ma non fanno molti archivi di controllo a cominciare da quello della Library of Congress), e quindi intervenire sui programmi di consultazione dei cataloghi per visualizzare all'utente, sempre, la forma originale, accompagnata in tutti i casi in cui sia possibile (molti di più di quelli previsti dalle AACR2 o da altri codici) dalla forma tradotta o adattata per una particolare comunità linguistica o nazionale.

²⁸ Per una discussione più approfondita, accompagnata da una proposta precisa e da esempi, rimando alla mia relazione *Principi internazionali di catalogazione e norme nazionali*, presentata alla Sessione "Principi di catalogazione internazionali: una piattaforma europea?: considerazioni sull'IME ICC di Francoforte e Buenos Aires" tenuta a Bibliocom il 28 ottobre 2004 e in corso di pubblicazione negli Atti.

Quello che dovremmo dare agli utenti – vorrei sottolineare in un’epoca in cui è bene ribadire i valori della biblioteca – non è un occultamento delle differenze, la falsa sensazione che tutto il mondo sia come il cortile di casa o che ci si possa disinteressare di ciò che ne sta oltre. Al contrario, è bene evidenziare la molteplicità delle culture e anche le tante ignoranze di tutti noi, in tutte le gradazioni che vanno dall’assimilazione mai completa della propria cultura nativa a una conoscenza più o meno ampia di altre culture (che consente di comprendere e utilizzare i suoi stessi termini), fino alla necessità di contare esclusivamente su equivalenti nella propria lingua, o in lingue veicolari.

2.8 “Identità bibliografiche”: un concetto confuso e inutile

Uno dei punti in discussione nei nuovi Principi internazionali di catalogazione, come si sa, è l’introduzione del concetto di “identità bibliografiche” e quindi lo sdoppiamento (o anche la moltiplicazione) di intestazioni per una stessa persona, che abbia usato nelle sue opere uno o più pseudonimi. Il caso più largamente citato è quello del reverendo Charles Lutwidge Dodgson, studioso e docente di matematica, più noto per *Alice nel paese delle meraviglie*, firmato con lo pseudonimo “Lewis Carroll”.

La Commissione RICA ha discusso, naturalmente, anche questo problema, arrivando alla conclusione che si tratta di una soluzione inaccettabile sul piano teorico e inopportuna su quello pratico. Una discussione approfondita del problema richiederebbe più spazio di quello che è disponibile qui, ma si possono richiamare rapidamente alcune considerazioni essenziali.

In primo luogo, questa soluzione (presente in molte pratiche tradizionali ottocentesche e primonovecentesche, faticosamente espunte con i Principi di Parigi) contrasta chiaramente con il principio dell’intestazione uniforme, secondo il quale ogni entità deve essere rappresentata da un’unica (e univoca) intestazione. Si cita spesso, ad attenuare questo principio, il caso degli enti, per i quali a un cambiamento sostanziale di nome si fa corrispondere una nuova intestazione uniforme, o quello degli pseudonimi collettivi (come Ellery Queen o Luther Blissett) che non corrispondono univocamente a una persona fisica. Entrambe le analogie sono però fondamentalmente sfasate. Nel caso degli enti, al contrario delle persone, non abbiamo un’identità per così dire “biologica”, quindi certa, né una durata necessariamente circoscritta (gli uomini, come è noto, sono mortali). Gli enti, soprattutto, esistono solo in quanto delle persone gli diano vita, stabilendone un nome (e degli scopi, un’organizzazione ecc.), e di conseguenza un cambiamento rilevante del nome stesso, che di solito si accompagna a cambiamenti rilevanti negli scopi e nell’organizzazione, è di grande importanza per la loro identità. Può accadere, naturalmente, che trasformazioni sostanziali di un ente non coincidano con un cambiamento di denominazione, o viceversa, ma in linea di principio il nesso fra le due cose è chiaro²⁹ e, non esistendo una maniera ben definibile e certa per distinguere trasformazioni sostanziali e non, l’utilizzare il cambiamento di nome come criterio operativo è una scelta corretta ed efficace. L’altra analogia, con gli pseudonimi collettivi, è ancora meno pertinente: gli pseudonimi collettivi, come i nomi di gruppi (p.es. quelli musicali), non costituiscono una seconda intestazione per la *stessa* entità: mentre

²⁹ Due considerazioni possono aiutare a comprendere la centralità del *nome* per un ente: in primo luogo, un ente non esiste (non solo a fini catalografici) se non si dà una denominazione; in secondo luogo, è possibile e legittimo che, p.es., le stesse persone fisiche costituiscano due enti di tipo diverso (p.es. un’associazione locale e un circolo sportivo, o un’associazione culturale e una cooperativa di lavoro), che pur costituiti dalle medesime persone sarebbero due enti del tutto distinti.

Dogson e Carroll sono una stessa persona, John Lennon e i Beatles, per esempio, sono due entità evidentemente diverse, una persona e un gruppo di persone.

Se, quindi, intestazioni separate per una stessa persona costituirebbero una violazione sostanziale del principio dell'intestazione uniforme, è lo stesso concetto di "identità bibliografica" ad essere fundamentalmente confuso e inconsistente. Per mille motivi, gli autori in passato e oggi hanno pubblicato con il loro nome, con pseudonimi, o in forma anonima (condizione non meno significativa dello pseudonimo, ma ignorata nelle discussioni sul tema); inoltre, tra le pubblicazioni che segnaliamo nel catalogo per autori per rispondere alla sua terza funzione, possono avere posto opere rifiutate dall'autore, scritti pubblicati postumi che l'autore non aveva voluto dare alle stampe, corrispondenze di solito pure non destinate alla pubblicazione, appunti o diari, lavori giovanili o perfino scolastici, e così via. Non appena vi si rifletta, è evidente che non è possibile, né pertinente al catalogo, segmentare questa produzione in "identità" diverse (una delle quali, fra l'altro, dovrebbe essere l'anonimato). Del resto, anche sul piano pratico è del tutto normale che, col tempo, opere originariamente pubblicate in forma anonima o con uno pseudonimo vengano poi ad essere ripubblicate, o raccolte, con il nome reale o con quello con il quale la persona è divenuta più nota.

Mentre per la massima parte degli autori anche contemporanei che abbiano utilizzato pseudonimi (da Collodi a Mark Twain, da Céline ad Anna Banti ecc.) l'esigenza di separare opere firmate in modi diversi non merita di essere presa seriamente in considerazione, il caso di Lewis Carroll costituisce l'esempio favorito perché le sue opere sono di generi molto diversi e la sua fama è oggi affidata esclusivamente ad *Alice*. Anche in questo caso, però, parlare di "identità" distinte è storicamente inesatto, oltre che catalograficamente scorretto. Per convincersene basta documentarsi un po', cominciando per esempio dalla recente e accurata bibliografia di Charles Lovett, *Lewis Carroll and the press: an annotated bibliography of Charles Dodgson's contributions to periodicals* (si noti il titolo), da cui possiamo apprendere diverse cose sulla presunta "identità letteraria"³⁰. Lo pseudonimo "Lewis Carroll" venne scelto non dall'autore, ma dall'editore di un suo contributo a una rivista, fra diverse proposte, e il contributo stesso, una poesia intitolata *Solitude* (1856), non ha nulla a che vedere con *Alice*. Prima, e poi, Dodgson userà altri pseudonimi, per contributi di vario genere e tema, compresi alcuni poi ripresi nei romanzi di *Alice*, oltre a pubblicare anonimamente vari altri suoi scritti. Con lo pseudonimo più noto pubblicò, prima di *Alice*, alcune poesie e un paio di racconti. Dopo *Alice*, usò lo stesso pseudonimo per una serie di interventi sulla questione della vivisezione e per contributi sui temi più vari, dal teatro per ragazzi alla politica di Gladstone, dalla prostituzione giovanile all'idrofobia.

In conclusione, "Lewis Carroll" non è lo pseudonimo impiegato dall'autore per un determinato genere di opere, come spesso si ripete. È soltanto uno dei suoi pseudonimi, il più usato e fortunato, escogitato prima di *Alice* e per motivi diversi, e poi impiegato per una quantità di scritti di generi diversi che, per ragioni varie che non riguardano i catalogatori, preferiva non firmare con il proprio nome né lasciare anonimi.

Una riprova dell'inesistenza di un autore "Lewis Carroll" distinto da "Charles Dodgson" ce la dà anche l'approccio per soggetto. Chi dei due è il soggetto della bibliografia sopra citata? La domanda, prima ancora che irrisolvibile, è ridicola, come mostra già il titolo dell'opera. Vogliamo metterci a contare quante schede della biblio-

³⁰ Charles Lovett, *Lewis Carroll and the press: an annotated bibliography of Charles Dodgson's contributions to periodicals*, New Castle DE: Oak Knoll Press; London: The British Library, 1999.

grafia si riferiscono a scritti pubblicati con uno dei nomi e quante all'altro? E come consideriamo gli scritti anonimi, firmati con iniziali, con altri pseudonimi ecc.? O vogliamo invece dare due soggetti, così come dovremmo dare due intestazioni d'autore alle sue opere complete?

I dati CIP della Library of Congress indicano come soggetto del volume citato "Carroll, Lewis", il che è quanto meno discutibile perché i contributi firmati con lo pseudonimo sono una minoranza, in un periodo più ristretto di quello complessivamente considerato nella bibliografia. Qual è il motivo di un soggetto sostanzialmente inesatto? Il fatto che, nell'archivio di controllo dei soggetti della biblioteca, consultabile anche in rete, l'intestazione per Dogson esiste, ma solo in teoria (con zero registrazioni). Esiste, perché altrimenti cadrebbe la finzione delle identità letterarie, ma esiste solo per finta, non viene davvero assegnata. Sotto «Dodgson, Charles Lutwidge, 1832-1898» una "Special note" informa infatti che «This heading not valid for use as a subject. Works about this person are entered under Carroll, Lewis, 1832-1898»³¹.

Scartato il ricorso alle presunte "identità bibliografiche", e mantenuto il principio dell'unicità e univocità dell'intestazione uniforme per una persona, non è nemmeno accettabile, però, la norma attuale delle RICA, che recita «Di un autore che usa uno pseudonimo per un certo tipo di opere e il nome reale per tutte le altre, si preferisce il nome reale» (par. 51.6) e comprende proprio l'esempio dell'intestazione «Dodgson, Charles Luwidge», con rinvio da «Carroll, Lewis». La regola è inadeguata per il motivo molto semplice che fa trasparire, in maniera ambigua, una preferenza per le opere "serie": chi ha una conoscenza generica di Lewis Carroll può semplicemente ritenere che abbia scritto *due* generi di opere, libri per ragazzi e libri di matematica, chi conosce un po' meglio Carroll può notare che con quello pseudonimo sono stati firmati sia romanzi che poesie, quindi opere di *due* diversi generi, e chi ha una conoscenza più approfondita dell'autore sa che sia il nome reale sia lo pseudonimo sono stati usati per vari scritti di diverso tipo. Insomma, la distinzione fra «*un* certo tipo di opere» e «*tutte* le altre» è inutilizzabile, come norma, perché entrambe le espressioni non hanno un significato ben definito, o ne hanno uno troppo restrittivo, oltre a non adattarsi al caso specifico di Dodgson/Carroll.

In pratica, non c'è alcun bisogno di perdersi dietro a domande non pertinenti riguardo a quanti "tipi di opere" siano coinvolti, come non c'è alcun bisogno di inventare "identità bibliografiche" storicamente inconsistenti. L'autore, semplicemente, ha usato più nomi (compreso spesso l'anonimato) e l'alternativa si può risolvere, come al solito, sulla base della forma prevalente nelle pubblicazioni. Sono evidentemente più numerose le pubblicazioni in cui l'autore compare come "Lewis Carroll" e il "problema Carroll" si riduce perciò semplicemente alla decisione di indicare quell'autore con lo pseudonimo (come Céline o Anna Banti), anche quando abbia pubblicato pure con il nome reale, perché quella è di gran lunga la forma prevalente nelle edizioni delle sue opere. Si tratta, del resto, della scelta indicata già dall'edizione anno-

³¹ La rete delle indicazioni per quest'autore, non a caso, fa acqua da tutte le parti. Sotto «Carroll, Lewis, 1832-1898», una nota recita «For mathematical works of this author, search also under Dodgson, Charles Lutwidge, 1832-1898». Se i due autori fosse distinti o distinguibili, la parola «also» dovrebbe essere superflua. Comunque, sotto Dodgson l'utente non trova solo le opere matematiche, come gli si dice, ma p.es. il taccuino di schizzi del reverendo, che matematico non è. Per la ricerca per soggetto, mentre l'intestazione senza suddivisioni è unificata alla voce "Carroll", quella per "Dodgson" comprende delle sottovoci: abbiamo quindi l'assurdo di sottovoci applicate a una voce di fatto non autorizzata.

tata dei Principi di Parigi³² e della soluzione seguita dalle più comuni opere di consultazione per la collocazione della voce sullo scrittore e matematico inglese.

2.9 Norme ed esempi

Gli esempi, come quelli citati nella pagine precedenti, sono da sempre croce e delizia di una normativa catalografica. Qualche volta si propone perfino, forse per paradosso, di ometterli del tutto, ma è evidente che sono generalmente d'aiuto per comprendere e applicare le norme. Qualche volta, però, aiutano a fraintenderle.

Per prudenza un po' pilatesca, molte norme recenti accompagnano gli esempi con l'indicazione che essi sono «illustrativi». Gli esempi, direbbe anche monsieur de La Palisse, sono esemplificativi, sono appunto esempi e non norme, ma dovrebbero essere esatti e corretti, indicare la soluzione da adottare, o almeno la migliore, sulla base delle norme che li precedono. In pratica, non di rado risultano inesatti, perché aggiunti frettolosamente e non abbastanza controllati, talvolta cervelotici o fuorvianti, anche nelle RICA. Dovrebbero, poi, presentare non solo casi semplici, nei quali la soluzione indicata è evidentemente la migliore, ma anche casi più delicati, mostrando come si risolvano applicando le norme che li precedono. Applicando le norme, sottolineo: l'esempio deve conseguire dalla norma, non presentare una soluzione che soddisfi il gusto dei redattori, ma *non* consegua dalla norma e dai dati di fatto pertinenti al caso. Tornando su esempi già citati, una cosa è la preferenza di gusto, del tutto opinabile, in casi come Cavour o Essling, altra cosa è formulare norme da cui *conseguano* questa o quella forma dell'intestazione.

A questo riguardo, bisogna sgombrare il campo subito da un equivoco che è emerso da alcuni dei primi commenti ricevuti. Un testo normativo *non è una collezione di esempi*. È comprensibile che la curiosità del catalogatore abituale lo porti a buttare l'occhio sugli esempi, per vedere subito "cosa verrà fuori", invece di valutare per proprio conto le implicazioni della norma. Ma gli esempi sono soltanto una forma di verifica delle regole. Procedendo nel suo lavoro la Commissione ha presentato, sotto il testo delle diverse norme, degli esempi così come dovrebbero conseguire (salvo errori di fatto) dalle norme stesse. Quando una conclusione (ossia la forma di un esempio) non è piaciuta, si è cercato di riesaminare le premesse, ossia di modificare la norma, non di "aggiustare" l'esempio. In alcuni casi, lo si può ammettere francamente, sono rimaste alcune perplessità su singoli esempi, soprattutto quando la forma presentata non ci era familiare per tradizione. Ma abbiamo verificato che introdurre delle eccezioni o modificare la norma per farne conseguire correttamente un'intestazione identica a quella a cui siamo abituati non era una buona soluzione. Non si può catalogare bene "a orecchio". Ci è sembrato meglio, invece, superare la sorpresa iniziale e ponderare il risultato per valutare senza pregiudizi se il seguire dei principi generali non fosse, anche in quei casi, meglio che impegolarsi in una selva di eccezioni, non necessarie e non delimitabili con chiarezza.

Quello che non si deve mai fare, comunque, è *ricavare la norma dall'esempio*. Il fatto che un esempio legga «Francesco d'Assisi <santo>» *non* significa che vi sia una norma per la quale ai nomi dei santi *debba* essere aggiunta la relativa qualificazione. Cito questo caso perché è stato notato da più di un lettore, ipotizzando garbatamente che potesse esserci un errore nell'esempio successivo, «Bellarmino, Roberto» (senza <santo>).

In logica, sappiamo bene che da una pecora bianca possiamo inferire che esiste almeno una pecora di quel colore, non che tutte le pecore sono bianche. Nel caso,

³² *Statement of principles adopted at the International Conference on Cataloguing Principles, Paris, October, 1961*, annotated ed. with commentary and examples by Eva Verona, London: IFLA Committee on Cataloguing, 1971, p. 36.

dall'esempio di san Francesco d'Assisi possiamo ricavare che “<santo>” è una qualificazione lecita, possibile, ma sarà solo la norma a dirci *quando* dobbiamo, o possiamo, usarla, e quando *non* dobbiamo.

In questo caso, la norma recita che «la qualificazione *santo*» si registra se accompagna «abituamente» il nome (nelle pubblicazioni, si sottintende, ma sarebbe stato meglio ripetere questa precisazione). Un rapido controllo mostra che, per esempio in *BNI*, nessuna delle edizioni di Bellarmino registrate lo indica come santo³³, mentre san Francesco è molto spesso, anche se non sempre, indicato con questa qualifica.

Questi ultimi esempi toccano un'innovazione della bozza di nuove norme: l'eliminazione della vecchia norma di categoria per i santi cattolici, che prevedeva di registrarli sempre sotto il prenome, secondo un uso “da calendario” o devozionale piuttosto che bibliografico. Questa norma di categoria era stata mantenuta, fra molti dubbi, ancora nelle RICA (par. 60), ma è divenuta sempre più inopportuna con il numero crescente di canonizzazioni di personaggi moderni e contemporanei. Che il catalogatore debba preoccuparsi, per esempio, se è andato a buon fine o meno il processo di canonizzazione di un Dossetti o di un La Pira, è piuttosto difficile da comprendere, ma anche per personaggi non recenti, come il cardinale Bellarmino o Tommaso Moro, è più opportuno evitare eccezioni ai criteri generali, registrandoli nella forma in cui appaiono prevalentemente nelle pubblicazioni (che può includere o non includere l'espressione “santo”) e ordinandoli, come qualsiasi altro autore, sotto l'elemento che meglio li identifica. Si tratta semplicemente – è bene ribadirlo – di ricondurre anche questi autori entro le norme generali, *non* di “sdoppiare” la vecchia norma di categoria in una distinzione tra santi “antichi” e “moderni”. Non c'è una distinzione chiara fra santi “antichi” e “moderni” e non avrebbe senso stabilire un termine rigido e astratto: ciascuno di essi è vissuto nella sua epoca, ha portato un nome di un certo tipo, è indicato nelle pubblicazioni con una certa forma prevalente, e la sua intestazione andrà formulata di conseguenza (sotto il prenome, sotto il cognome, sotto il nome in religione, sotto il nome assunto come papa o come re ecc.).

Per facilitare la comprensione degli esempi, e magari anche per evitare il loro fraintendimento, le RICA li hanno presentati spesso accompagnati da «didascalie» (così le chiamava Maltese) o annotazioni. Si può discutere, ovviamente, sulla necessità, sull'entità e sul contenuto di queste didascalie, per raggiungere un buon equilibrio fra pedanteria e reticenza, fra ripetizioni e sottintesi, fra concisione e inclusione di tutte le informazioni utili a valutare il caso.

La mia opinione, di docente in questo campo da più di vent'anni e di utente quasi quotidiano di numerosi cataloghi di biblioteca (così come sono e non come dovrebbero essere!), è che è facile criticare puntualizzazioni che per alcuni sono superflue o ripetitive, ma poi l'esperienza prova che non solo lettori distratti o alle prime armi, ma anche catalogatori esperti e competenti inciampano, nell'interpretazione, perché non tengono conto di una prescrizione, di un'osservazione o di un richiamo ad altro punto che non si trovino immediatamente uniti al singolo caso. Non è una critica, è una constatazione, che possiamo spiegarci in molti modi, tra i quali sicuramente la fretta e la sovrapposizione di molte cose da fare e da tenere a mente. Considerazioni analoghe valgono, a mio parere, per le notazioni informative della didascalia, quelle che informano sui fatti, prima che sul ragionamento seguito per arrivare al risultato. Un esempio ormai classico, abituale per chiunque abbia pratica di corsi di formazione, è la differenza fra l'«Anonimo romano» di RICA 5.2 e l'«Anonimo genovese» di RICA 50.4: la differenza c'è, ma non si vede, e quindi è bene dire dove sta.

33 In SBN figurano alcune edizioni in cui l'autore è presentato come santo, ma sono tutte anteriori al 1958.

Chi legge un codice di catalogazione, e più in generale il catalogatore, è inevitabilmente portato per una specie di deformazione professionale a vedere le forme (le parole scritte davanti ai suoi occhi) piuttosto che i riferimenti (le cose, o le persone, a cui le parole alludono o che cercano di designare). Ma sono questi ultimi ad essere determinanti. Prendendo un esempio fittizio, un catalogatore che vede un'intestazione «Da Vinci, Leonardo» penserà subito a un errore marchiano, ma non è questa forma in sé ad essere sbagliata. È sbagliata per l'autore della Gioconda, che non aveva un cognome, ma può essere giusta per un autore di oggi, che si chiami “Da Vinci” di cognome (come tanti Da Milano, Da Riva ecc.) e al quale i genitori abbiano imposto l'impegnativo nome di “Leonardo”. Tornando ai due “Anonimi”, una ricerca sia sulle edizioni della *Vita di Cola di Rienzo* sia nei comuni dizionari di letteratura mostra che, al di là dell'apparenza, si tratta di casi sostanzialmente diversi, ma è bene che la didascalia lo spieghi.

2.10 I rinvii fra aiuto all'utente, controllo di autorità e modalità di ricerca

I rinvii che accompagnano gli esempi, per la loro stessa natura, costituiscono una sorta di “esempio nell'esempio”: possono dipendere, infatti, dalle pubblicazioni realmente possedute (le cui varianti vanno sempre registrate come accessi) e da altre caratteristiche del singolo catalogo, oltre a non avere un limite ben definito di utilità, oltre il quale si possa concordare che “non servono più”.

La decisione di adottare in maniera conseguente, per i nomi degli autori, le forme da loro stessi prevalentemente adoperate, o comunque le forme che hanno maggiore corso nelle loro stesse pubblicazioni, si è sposata nella bozza delle nuove norme con l'indicazione complementare di *registrare ampiamente*, con *rinvii anch'essi formalizzati e controllati come intestazioni*, altre possibili forme. Non solo quelle riscontrate in altre pubblicazioni, che è necessario registrare in ciascuna biblioteca sulla base del suo posseduto, in ottemperanza alla prima funzione del catalogo, ma anche, per esempio, il nome reale o completo (se noto), quando l'intestazione uniforme corrisponde a uno pseudonimo o a una forma incompleta, oppure alternative significative nell'ordine degli elementi di uno stesso nome.

Ci è stato fatto notare, a questo proposito, che rinvii da forme che sono certamente meno note al pubblico di quella scelta possono apparire superflui se non ridicoli. Perché, per esempio, per uno scrittore ben noto come Italo Svevo, predisporre un rinvio dal suo nome reale, Ettore Schmitz?

Questa osservazione, però, ci sembra non tenere conto della trasformazione di funzioni che i rinvii (ma forse sarebbe meglio dire le “intestazioni non preferite”) subiscono nella realtà di oggi. Nel catalogo a schede di una singola biblioteca i rinvii avevano quasi soltanto la funzione di una comoda segnaletica per i lettori. Nei grandi cataloghi collettivi che costituiscono oggi il punto di riferimento primario, elettronici e accessibili a distanza, alimentati quotidianamente da un gran numero di biblioteche e da centinaia o migliaia di catalogatori (non sempre adeguatamente qualificati, né retribuiti di conseguenza), le intestazioni di rinvio assumono almeno *altre due funzioni*, oltre a quella più ovvia di *aiuto all'utente*: costituiscono una sorta di “assicurazione” sul controllo di autorità e sono suscettibili di essere utilizzati come “ponte” per *ricerche cumulative* o comunque per l'*interscambio dei dati* e l'*integrazione di risorse eterogenee*.

La funzione di “assicurazione” è abbastanza evidente: disponendo appropriati rinvii nelle posizioni che andrebbero a occupare intestazioni varianti, o anche errate, per una stessa persona o uno stesso ente, si minimizza per quanto possibile il rischio di duplicazioni e occultamenti di notizie. Naturalmente non è una soluzione del tutto a prova d'errore, per i catalogatori più distratti o noncuranti, e non è un sistema che possa essere spinto oltre limiti ragionevoli, fino a creare rinvii da una

quantità di forme palesemente errate. Dove porre questi limiti si può discutere all'infinito, in astratto, ma in concreto l'esperienza di SBN e di altri grandi cataloghi permette di verificare con i propri occhi l'incidenza di errori, anche vistosi per un catalogatore esperto, che possono essere "intercettati" da appropriati rinvii³⁴.

Per quanto riguarda in particolare, il rinvio dal nome reale (se conosciuto) per personaggi ben più noti con uno pseudonimo, si può ricordare che il nome reale completo costituisce in linea generale un punto di riferimento certo e unico, quindi particolarmente *idoneo a evitare duplicazioni di intestazioni* per una stessa persona. Dal punto di vista pratico è molto probabile che in grandi cataloghi collettivi, in cui confluiscono anche opuscoli ed estratti, pubblicazioni locali e materiali particolari, possano comparire pubblicazioni firmate con il nome reale: un caso frequente è quello delle tesi di laurea, delle prime collaborazioni giornalistiche o di lavori di traduzione, di scrittori diventati poi celebri con uno pseudonimo. Sempre da un punto di vista pratico, registrare il nome reale di Italo Svevo o di Franco Fortini la prima volta che si cataloga una loro opera è semplice e rapido, trattandosi di un'informazione sicuramente a portata di mano, mentre è probabile che quando si recupera un vecchio fondo di tesi di laurea in giurisprudenza o in economia o di pubblicazioni promozionali di imprese industriali un Ettore Schmitz o un Franco Lattes qualsiasi possano passare inosservati.

A questa "assicurazione" dal punto di vista del controllo di autorità nel catalogo si aggiunge quella sulla *compatibilità* con cataloghi differenti o con risorse eterogenee, che oggi è spesso possibile consultare cumulativamente (MetaOPAC): una forma di intestazione decisamente *non* preferita in un catalogo italiano può essere la forma più idonea all'identificazione sul piano internazionale, o quella preferita nei cataloghi di altre grandi aree linguistiche (inglese, francese ecc.), o quella adottata in strumenti informativi di diverso genere (basi dati archivistiche, biografiche ecc.).

Si tende spesso oggi a parlare di "intestazioni a grappolo" o di sistemi d'interconnessione tra intestazioni formulate con regole diverse in paesi diversi, come il VIAF: si tratta a mio parere di ipotesi confuse, poco praticabili e poco efficienti, per ragioni che sarebbe lungo spiegare qui, ma nello stesso tempo mi sembra evidente che intestazioni di rinvio adeguatamente selezionate costituiscono, oggi, una risposta praticamente sostenibile e ragionevolmente funzionale per la compatibilità, soprattutto con sistemi automatici, a livello internazionale o tra settori diversi.

Riguardo ai rinvii, è bene anche avvertire, come fa la bozza di norme sull'intestazione per le persone, che essi possono avere diversa utilità a seconda del tipo di ricerca svolta dall'utente. Mentre i cataloghi su supporti statici potevano essere consultati solo sequenzialmente, posizionandosi in un dato punto dell'ordine alfabetico delle intestazioni, quelli elettronici ammettono in genere sia la ricerca per liste che l'interrogazione per parole o stringhe. Rinvii che sono molto utili nel primo dei due casi (per esempio il classico "Dante Alighieri vedi Alighieri, Dante") possono essere del tutto superflui nel secondo, dato che in molti cataloghi in linea il risultato dell'interrogazione per parole è identico con qualsiasi ordine. Al contrario, per chi interroga il catalogo una variante ortografica trascurabile nella ricerca su liste (per esempio tra "Breme, Ludovico di" e "Breme, Lodovico di" o anche tra "Sannazzaro" o "Sannazaro") può

34 Cito solo due esempi constatati recentemente di persona: la varietà di intestazioni sotto "Liguori" e "De' Liguori" presenti per sant'Alfonso de Liguori in SBN, prima di una correzione recente, e l'intestazione "Regno d'Italia" (per il regno nato nel 1861) addirittura nel catalogo della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, a causa di un recupero retrospettivo non (ancora) verificato. In vari casi, quando la Commissione era in dubbio sull'indicare negli esempi un rinvio da una forma errata, ci ha convinto la verifica che quella forma era in effetti adoperata, anche frequentemente, in cataloghi, bibliografie o opere di consultazione.

causare un completo insuccesso. In pratica, la Commissione ha tenuto conto dell'utilità dei rinvii sia dall'una sia dall'altra prospettiva, perché nessuna delle due può essere oggi trascurata, anche se questo comporta una certa proliferazione delle varianti.

Alla ricerca per liste si riferiscono, evidentemente, i rinvii che riflettono soltanto un ordine diverso degli elementi. Le norme catalografiche sull'ordine degli elementi, che tengono conto dell'epoca e dell'uso nazionale, sono inevitabilmente piuttosto complesse e i risultati possono non corrispondere sempre alle abitudini con le quali, in un particolare paese, si impiegano o si trattano i nomi stranieri. Opere di consultazione per il largo pubblico cercano spesso di riflettere la prassi più comune, anche se molto disomogenea e incerta: in Italia diciamo di solito "De Gaulle" e "Montesquieu" (senza "De"), "Beethoven" (senza "Van") e "Van Gogh" o "Van Dyck". Disomogeneità e incertezze non riguardano solo nomi stranieri ma anche elementi meno usuali dei nomi italiani: si dice abitualmente "Di Breme" o "D'Azeglio" ma non "Di Cavour", anche se si tratta di tre predicati nobiliari di autori cronologicamente vicini. Inoltre, mentre per la forma del nome ci si può basare sull'uso delle pubblicazioni, l'ordine degli elementi non è ricavabile dall'indicazione di responsabilità (semmai da altre parti delle pubblicazioni) e richiede spesso ricerche specifiche.

La bozza delle nuove norme prevede quindi, riguardo all'ordine degli elementi di un nome, l'opportunità di fare rinvio da un ordine diverso da quello adottato in tre categorie di casi (oltre a quelli di incertezza effettiva, che è sempre buona ragione per un rinvio): a) quando l'uso linguistico corrente nel nostro paese è in contrasto con l'uso nazionale o comunque con la forma corretta (per esempio i già citati "D'Azeglio", "De Gaulle" ecc.), b) quando l'ordine corretto è il risultato di un trattamento speciale, poco noto o poco comune (per esempio, l'uso della forma diretta e non inversa per i nomi islandesi contemporanei), c) quando un ordine diverso da quello adottato abbia un certo corso, o l'abbia avuto in passato, nei repertori e nella prassi citazionale (per esempio "Tullius" invece di "Cicero" o "Casa" invece di "Della Casa").

Va da sé che uno stesso rinvio, come quello da "Di Breme, Ludovico", possa rientrare in tutte e tre le categorie, che non sono esclusive.

2.11 Le intestazioni uniformi per gli enti: qualche primo elemento di riflessione

Il capitolo sull'*Intestazione uniforme* per gli *Enti*, si è detto, è ancora in corso di redazione, come quello sul *Titolo uniforme*, e nel caso degli enti non pochi sono i problemi di forma tradizionalmente spinosi e mal definiti, dalla scelta tra forma diretta e forma gerarchica al trattamento dell'indicazione del luogo o sede, dalla scelta della lingua a quella dell'espressione geografica o politica per le autorità territoriali. La Commissione ha discusso in maniera approfondita di questi problemi e in vari casi ha ravvisato la necessità di modificare alcune prassi seguite finora per una maggiore rispondenza ai fenomeni da rappresentare e ai principi generali ai quali si deve ispirare una catalogazione adeguata alle esigenze attuali.

Il lavoro non è del tutto concluso ma anche per gli enti, come per i titoli uniformi, è emersa l'esigenza di un maggiore rispetto dei nomi e delle forme effettivamente impiegati, che elimini, o almeno riduca, i residui di una prassi di "manipolazione" dei nomi, o dei titoli, per ingabbiarli dentro un'uniformità solo apparente e artificiosa. Mi riferisco, per esempio, alla tentazione di costringere i nomi delle università (ma lo stesso discorso vale per altri enti, come le camere di commercio) dentro lo schema uniforme «Università degli studi» più qualificazione di luogo. Il risultato è quello di creare intestazioni artificiali come «Università degli studi La Sapienza <Roma>» (che a rigore non avrebbe bisogno di qualificazione di luogo) o «Università degli studi <Roma; 3.>», per enti che si chia-

mano invece «Università degli studi di Roma “La Sapienza”» o «Università degli studi Roma Tre», e tengono fra l'altro alla forma del proprio nome. Ma dalla gabbia sfuggono comunque le università della Basilicata, della Calabria ecc., identificate dal nome della regione invece che della città, o l'Università di Pisa (che da qualche anno ha adottato ufficialmente questa denominazione, priva delle parole «degli studi»), o anche quella di Modena e Reggio Emilia, per non parlare della Libera università degli studi di Urbino, del Libero istituto universitario Carlo Cattaneo, e così via, oppure delle intestazioni per università straniere, i cui nomi possono prendere le forme più varie, anche in uno stesso paese.

Forzare questi nomi dentro uno schema unico non è una soluzione praticabile fino in fondo, data la varietà delle denominazioni, e soprattutto non è una soluzione necessaria, perché è normale che enti affini abbiano denominazioni costruite in modo differente. Occorre riconoscere che il catalogo per autori, non avendo lo scopo di *classificare* gli enti di uno stesso genere e tanto meno quello di *ordinarli* secondo la città in cui hanno sede, deve semplicemente rendere reperibile ciascun ente, registrandolo sotto il *suo* nome. In pratica, come già avviene di solito per le accademie e le deputazioni o società storiche, i cui nomi sono molto simili ma impossibili da “normalizzare”, l'utente che non conosca precisamente il nome dell'università o dell'altro ente che sta cercando si aiuterà con le potenzialità dell'interrogazione per parole, oltre a poter ricorrere in alcuni casi ai rinvii.

Sia per i nomi degli enti che per i titoli vi sono altri esempi di manipolazioni artificiali, come l'omissione di articoli o di iniziali che si trovino al principio di una denominazione, che sembra opportuno abbandonare, per considerazioni sia teoriche sia pratiche. Da quest'ultimo versante, va considerato che la ricerca per parole e l'automatismo dei rinvii rendono superati gli adattamenti che avevano lo scopo principale di facilitare in qualche modo la localizzazione di una voce ostica nello schedario alfabetico. Oggi è senz'altro preferibile adottare intestazioni uniformi più rispettose delle forme dei nomi e dei titoli, facendo affidamento sui rinvii, oltre che sulla ricerca libera, per l'accesso da forme semplificate: per esempio, rispettare la denominazione «E. S. Burioni ricerche bibliografiche» (al contrario di RICA 67.2), predisponendo un rinvio da «Burioni ricerche bibliografiche».

Per questi aspetti, come per le questioni generali di strutturazione e formulazione delle norme, nelle parti sugli enti e i titoli ancora in fase di redazione si cercherà di portare avanti la stessa impostazione seguita riguardo alle intestazioni per le persone. Spesso, nel lavoro della Commissione, le riflessioni su una questione si riverberano su altre anche lontane, ma in effetti analoghe, come è il caso delle manipolazioni di nomi e titoli. Si può vedere anche da questo punto di vista, per esempio, l'eliminazione della famigerata virgola dai nomi cinesi, o il recupero del numero ordinale romano e di una più rispettosa sequenza degli elementi per i nomi dei papi³⁵.

35 Nella bozza di nuove norme la forma indicata è, p.es., «Paulus VI <papa>», non «Paulus <papa ; 6.>» come figura in SBN («Paulus VI, *papa*» era invece la forma delle RICA, ma da ordinare sulla base della qualificazione e non del numero). In un catalogo, contrariamente a un'enciclopedia, non si *classificano* né i papi, né i Paoli, come non si classificano sotto un cognome gli appartenenti a una stessa stirpe: non c'è quindi alcuna necessità di ordinare i papi numericamente, né di manipolare il nome a questo scopo (cosa che, comunque, si potrebbe fare in maniera non visibile). Ciò che conta è solo che il singolo autore sia reperibile, sotto il suo nome (e quindi, fra l'altro, anche per chi digitasse semplicemente la stringa di caratteri «Paulus VI» o «Paolo VI», così com'è, indipendentemente dal valore numerico dei caratteri V e I). La forma con il numero romano è rispettata, p.es., dalle AACR2 e dalla prassi della Bibliothèque nationale de France (mentre le norme AFNOR prevederebbero invece la forma «Paulus 6 (pape)»), e i *Roman numerals* sono fra i sottocampi esplicitamente previsti per le intestazioni dal formato *Unimarc*.

3 Conclusioni

Norme formulate in modo diverso da quelle che si sono usate per vent'anni e più potranno talvolta risultare poco familiari. Questo è ovvio, ma è bene ricordarlo. È bene ricordare anche che le regole non si rivolgono solo al catalogatore "di lungo corso", che ha consumato le pagine della sua copia delle RICA sfogliandole su e giù, ma anzi, principalmente, a chi apprende la catalogazione, a chi inizia a metterla in pratica, a chi si va facendo la sua esperienza. Un testo normativo va oggi scritto in primo luogo per il futuro, per chi dovrà apprendere la catalogazione su quel testo e quindi adoperarlo nella sua attività.

Chi ha invece imparato a catalogare con il codice precedente, ed è abituato ad usarlo da più di vent'anni, spesso non si accorge più dei problemi, degli incagli, delle lacune, su cui ogni anno inciampa chi lo insegna e chi lo apprende. A confronto con un testo nuovo, chi è abituato al precedente può spesso rischiare, anche senza accorgersene, di assumere il vecchio come sfondo e quindi di leggere cose che non ci sono più. Non si tratta di un fenomeno nuovo: la ricezione delle RICA è stata tutta segnata dallo stesso problema, da fraintendimenti basati sul leggere le nuove norme alla luce delle vecchie, piuttosto che per quello che effettivamente dicevano. Oggi pare perfino incredibile che, all'apparizione delle RICA, molti trovassero più chiara e ordinata, perché familiare, la struttura delle regole precedenti, che ai nostri occhi confondono e mescolano tante questioni che nelle RICA sono ordinatamente distinte. Ma questo è quanto ci testimonia il dibattito del tempo.

La nostra speranza è che il dibattito sul rifacimento del codice italiano di catalogazione costituisca un'occasione per ripensare criticamente le nostre abitudini nel quadro delle funzioni dei cataloghi, così come si configurano oggi, guardando alle norme che vogliamo, alla loro coerenza e alla loro funzionalità, per il futuro.

Reasons and principles for the revision of RICA: towards a new Italian cataloguing code

by Alberto Petrucciani

In the first stages of its work, the RICA Committee discussed at length the requirements, motivations and objectives for the revision of Italian cataloguing rules (*Regole italiane di catalogazione per autori*). Opinions differed widely in the first phases, but the Committee afterwards reached firmly shared convictions. The discussion was not held abstractly, but was accompanied by a detailed and careful analysis of the text of the code, as it stands now.

It was precisely the careful analysis of the code, both of each and every one of its paragraphs and of its overall structure, that was decisive for reaching the conclusion that the drafting of a *fundamentally new text* was a necessity. A new text both in its articulation and in its “style” of presenting the matter, within which many of the rules included in RICA would be re-used.

It should be stressed that these conclusions regard *the text* of the code, not *the cataloguing principles* on which it is based. These principles remain on the whole workable and the Commission is well aware of the great progress that RICA have brought to cataloguing theory and practise of cataloguing in Italy, explicitly and strictly basing it on internationally agreed principles that respond to the results of the most authoritative scientific investigation on the subject.

But, as a *code of rules*, for various reasons, RICA no longer respond to current requirements. The most obvious of these are perhaps the change in the forms of catalogue production and searching which has passed from a static support to the use of automated systems, and the need, greater now than in the past, to treat in the same and integrated way a wide range of library materials, not just printed books and journals. Furthermore, the (stand-alone) catalogue of a single library is today often just a virtual subset of a collective catalogue (at national, regional, university, etc., level).

The RICA revision process forms part of a phase of keen international activity in the field of cataloguing, following a period of basic stability characterized by the diffusion of the ISBD and of the new codes based on the Paris Principles.

One of the main criteria that we followed was that of developing rules in an orderly and logical way *separating the various steps* to be taken and examining the various questions one at a time, not all at once.

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Pisa, Dipartimento di storia, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.

Among the various parts of the code, the Commission gave priority to those regarding the *form of the headings*. The draft rules for uniform entries for *Persons* were posted at the Commission's website, for discussion at large, in June 2004, with a second draft in December. The draft rules for *Corporate Bodies* will be posted in July 2005.

These draft rules include some important changes from previous practice: e.g., they reflect a more consistent application of the principles of author's preference and of national usage for names of persons.

The concept of separate "bibliographic identities" was considered and rejected, as it seems a confused concept, conflicting with the principle of uniform headings, with no real utility, as the Lewis Carroll/Charles Dodgson's case shows.